

Eine Welt Un seul monde Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 1 / FEBBRAIO 2016
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch

Agenda 2030

In attesa dei fatti

Speranza in Mali
Un Paese in transizione

Volonturismo
Una combinazione problematica

Sommario

DOSSIER



AGENDA 2030

6 17 passi verso un mondo migliore

Trasformare in realtà gli Obiettivi di sviluppo sostenibile non sarà un compito facile per gli Stati delle Nazioni Unite

10 Una bussola per lo sviluppo

Intervista a Peter Messerli, geografo e rappresentante della comunità scientifica nella delegazione svizzera per l'Agenda 2030

12 La parità di genere interessa tutti

Solo con l'uguaglianza tra uomo e donna sarà possibile raggiungere il traguardo. L'OSS numero 5 è fondamentale per realizzare l'Agenda 2030

14 A caccia di miliardi per lo sviluppo

Sono necessarie somme enormi per finanziare gli ambiziosi Obiettivi di sviluppo sostenibile. Per ora mancano ancora migliaia di miliardi all'appello

17 Cifre e fatti

ORIZZONTI



18 Mali, Paese assetato di pace e di cambiamenti

Nonostante la grande instabilità, i giovani e le donne si impegnano per riconciliarsi con il passato e dare un futuro migliore al Paese del Sahel

21 Sul campo con...

Andreas Loebell, incaricato di programma presso l'Ufficio della cooperazione svizzera a Bamako

22 Una tragedia che solleva molti interrogativi

Chi vieta ai giovani di nuotare, corre il rischio di fare affogare un'intera generazione, sostiene Mohomodou Houssouba

DSC



23 Le pompe della speranza

In Mozambico, i contadini poveri realizzano un reddito maggiore grazie al progetto Horti-Sempre che mette loro a disposizione delle idropompe

24 Un tetto per tutti in Georgia

La DSC ha favorito la costruzione di abitazioni sociali nel Paese transcaucasico e da quasi dieci anni promuove con successo il progetto

FORUM



27 Metà turista, metà salvatore

Il volonturismo è una nuova formula che combina volontariato e turismo. A trarre i maggiori benefici sono i viaggiatori dei Paesi del Nord

30 La grande emergenza

Carta bianca: Marius Ivaškevičius scrive di un'Europa al bivio, tra coesione e disgregazione a seguito degli attentati di Parigi e dei flussi migratori

CULTURA



31 A caccia di nuove identità

Foto e pensieri sulle realtà, sulle speranze e sui sogni della gioventù in Africa del fotografo svizzero Dominic Nahr

3 Editoriale

4 Periscopio

26 Dietro le quinte della DSC

34 Servizio

35 Nota d'autore con Anja Rügsegger

35 Impressum

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Editoriale



La nuova responsabilità universale

Per evidenziare l'importanza di un evento particolare, i giovani amano usare nel linguaggio colloquiale l'aggettivo «mega» nelle più disparate e non sempre citabili combinazioni di parole. Non meno filologici sono i commenti di taluni relatori più maturi quando parlano, in casi del genere, di «cambiamento di paradigma».

Il termine ha trovato ampia diffusione negli ultimi mesi in occasione della presentazione dell'Agenda 2030 e dei suoi Obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS), adottata a New York nel mese di settembre durante il vertice dei capi di Stato e di governo nell'ambito della Conferenza generale delle Nazioni Unite. L'Agenda 2030 propone un nuovo quadro d'orientamento per lo sviluppo sostenibile e la cooperazione internazionale: è questo il cambiamento di paradigma rispetto agli Obiettivi di sviluppo del millennio (OSM). Lanciati nel 2000 dall'ONU, gli OSM dovevano essere realizzati entro la fine del 2015; un traguardo parzialmente raggiunto.

Gli OSM e gli OSS si differenziano davvero in modo sostanziale. Pensiamo soltanto a come sono stati formulati gli obiettivi. Se gli otto OSM sono stati elaborati da un gruppo di esperti *ad hoc*, gli OSS sono il risultato di una consultazione senza precedenti, che ha coinvolto governi, ONG, mondo economico e scientifico, società civile, e di negoziati lunghi e difficili fra un gran numero di Stati che difendevano interessi, a volte, contrapposti. È stato un compito impegnativo e complesso e che si è tradotto nella stesura di 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile e di 169 Sotto-obiettivi.

Gli OSM ponevano l'accento sui problemi sociali del mondo, come la lotta alla povertà, l'istruzione, la salute e la parità di genere. La scelta non era sbagliata, ma era incompleta. Non considerava esigenze altrettanto importanti come l'evoluzione economica, la partecipazione equa allo sviluppo e la protezione delle fonti di sussistenza naturali.

Gli OSS sono l'espressione della consapevolezza che un'economia in crescita, una società giusta e un ambiente intatto sono strettamente interconnessi. Questo approccio integrale rispecchia una visione che al volgere del nuovo millennio era, effettivamente, ancora poco diffusa. Con l'Agenda 2030 si è allargata però anche la cerchia degli attori responsabili della realizzazione degli obiettivi. Gli OSM descrivevano le responsabilità del «Nord» nei confronti dei bisogni e dello sviluppo del «Sud». Il nuovo piano d'azione poggia, invece, su una responsabilità universale: tutti gli Stati sono chiamati a fare la loro parte nel raggiungimento di tutti gli obiettivi.

La responsabilità universale significa che oltre ai governi, sono chiamati in causa anche la società civile, il settore privato, il mondo politico e scientifico. In particolare si ripongono grandi attese nella forza finanziaria e d'innovazione dell'economia privata, come investitore responsabile, ma ancor di più come attore capace di trovare soluzioni per lottare contro le sfide globali. L'Agenda 2030 non dovrà essere soltanto un «capitolato d'onori» per le divisioni di *compliance*, ma anche e soprattutto uno stimolo per lo sviluppo degli affari: la sostenibilità come vantaggio competitivo.

L'Agenda 2030 è dunque un «cambiamento di paradigma»? Senz'ombra di dubbio, purché nei prossimi 15 anni venga trasformata in realtà grazie all'impegno di tutti. E in questo lasso di tempo la parola «mega» sarà probabilmente divenuta obsoleta. Se riusciremo a realizzare i 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile, qualsiasi altro superlativo mi andrà comunque bene.

Manuel Sager
Direttore della DSC

(Traduzione dal tedesco)

Periscopio



C-NES

Le cliniche galleggianti di Assam

(gn) Oltre due milioni di persone vivono su isole fluviali difficilmente raggiungibili nello Stato di Assam, nell'India nord-orientale. Dopo la morte di una donna incinta, deceduta perché non era riuscita a raggiungere l'ospedale in tempo, Sanjoy Hazarika, il fondatore del Centre for North East Studies and Policy Research (C-NES), ha lanciato un progetto per garantire assistenza medica a queste regioni remote usando dei battelli. L'iniziativa del professore ha già riscosso un notevole successo. In collaborazione con l'autorità sanitaria statale, il C-NES gestisce 15 cliniche galleggianti che navigano sul fiume Brahmaputra. Il personale offre assistenza sanitaria di base, fra cui visite mediche generali, servizi di pianificazione familiare o vaccinazioni. I battelli raggiungono mensilmente tutte le isole, a prescindere dal numero di pazienti che richiedono assistenza medica. In questa regione povera dell'India nordorientale, per molte persone le cliniche galleggianti sono l'unica possibilità di restare in contatto con il mondo esterno. Nonostante le difficoltà, l'idea di garantire prestazioni sanitarie via fiume si è dimostrata vincente. La popolazione fa ampio uso dell'offerta delle équipe composte di medici, levatrici e infermieri. Secondo le stime di Hazarika, ogni anno le cliniche galleggianti raggiungono 300 000 persone.

www.c-nes.org (chiave di ricerca: boat clinics)

Da spacciare a guardiano di alberi

(gn) Dal 1999, nelle foreste del Kenya non è permesso abbattere neanche un albero senza autorizzazione. Nel 2010 questo divieto è stato esteso alle aziende agricole, ma viene regolarmente aggirato. Ora, ex ladri ed ex spacciatori proteggono gli alberi dal disboscamento abusivo. In precedenza, questi giovani del villaggio di Weru avevano abbandonato la scuola per fare facili quattrini con il commercio di

legname e lo spaccio di sostanze illegali e rovinandosi così la reputazione. Ora collaborano nell'ambito del progetto Muiru Youth Reform Group, segnalando alle autorità la presenza di taglialegna e commercianti illegali. A tale scopo hanno elaborato uno speciale sistema di allarme via cellulare. «Quello che ho imparato nei miei vecchi affari illegali, oggi mi aiuta ad avere la meglio sui taglialegna abusivi», afferma Murithi Ntaru, membro del gruppo Muiru.

Incaricati dal governo regionale, molti gruppi di giovani gestiscono vivai e vendono alberelli per il rimboscamento. Per le autorità, i progetti di tutela degli alberi sono un'opportunità per reintegrare gli ex delinquenti.

www.trust.org

(chiave di ricerca: Muiru)

L'enciclopedia medica dei matsé

(gn) «Si può guarire da ogni malanno con le piante del bosco: dalla più piccola infezione al cancro», afferma Marcelinho, uno sciamano di un villaggio distante circa quattro ore dalla città Iquitos nell'Amazzonia peruviana. Egli teme che le conoscenze sulle virtù terapeutiche e curative degli estratti di piante o animali, tramandate oralmente di generazione in generazione, vadano perse con il passare del tempo, pregiudicando l'assistenza sanitaria tradizionale delle popolazioni dell'Amazzonia. Ecco perché, con il sostegno della ONG Acaté, i guaritori più esperti di diversi villaggi matsé, situati sul confine tra Perù e Brasile, hanno raccolto il loro sapere in un libro. È nata così un'enciclopedia di oltre 500 pagine, redatta nella lingua di questo popolo indigeno della foresta pluviale. Per proteggere il contenuto dalla biopirateria esiste un unico esemplare del libro, che per motivi di sicurezza non contiene né nomi scientifici, né immagini che renderebbero le caratteristiche delle piante e degli animali facilmente riconoscibili agli estranei. Naturalmente un libro da solo non basta per conservare questo sapere tradizionale. Per questo Acaté sostiene i matsé nella formazione di giovani sciamani che in futuro saranno chiamati a operare nei villaggi dove attualmente non vi è più nessun guaritore tradizionale.

www.acateamazon.org

Teff per il mercato mondiale

(gn) È scoppiata una vera e propria rincorsa al miglio nano «teff» da quando i minuscoli granelli del cereale sono stati scoperti dai guru dell'alimentazione e dalle star di Hollywood. Essi sono ricchi di preziose sostanze nutritive e non contengono glutine. Fino a poco tempo fa questa graminacea ad alta resa era coltivata solo in Etiopia, dov'è un alimento di base. Per evitare un'esplosione dei prezzi generata dalla domanda globale, evoluzione che avrebbe impedito alla popolazione locale di continuare a mangiare il teff, nel 2006 il governo etiopico ne ha proibita l'esportazione. Nel 2015, questa disposizione è stata riveduta. A causa dell'enorme domanda si vuole ora autorizzare gradualmente lo smercio all'estero, proteggendo però il cereale con il marchio di qualità «Ethiopian Teff». «Se il nostro nome diventa sinonimo di elevata qualità sul mercato internazionale, potremmo persino guadagnare in



Robin Hammond/Panos

notorietà, com'è avvenuto con il caffè etiopico», ipotizza fiducioso Khalid Bomba, CEO dell'Ethiopian Agricultural Transformation Agency. Nonostante le prospettive di esportazione allettanti sarà il futuro a dire se il prezzo del teff rimarrà alla portata della popolazione locale.

www.allafrica.com

(chiave di ricerca: teff)

Aiuti freschi di stampa

(gn) L'invio di materiale nelle zone colpite da catastrofi o nel-



Disegno di Jean-Augustin

L'ambito di progetti di cooperazione allo sviluppo è costoso, non soddisfa sempre le esigenze locali e spesso non arriva a destinazione. L'organizzazione non governativa Field Ready propone un'alternativa alle spedizioni di pezzi di ricambio di materiale medico-sanitario, o di componenti edili per la costruzione di alloggi di fortuna. Tutti questi oggetti possono essere creati direttamente sul posto grazie alle stampanti 3D. L'iniziativa è stata testata con successo a Haiti nel 2015 nell'ambito di un progetto pilota. Il ventaglio di prodotti spaziava dalle protesi della mano alle pinzette per il cordone ombelicale. Queste ultime sono molto richieste perché scarseggiano negli ospedali sull'isola. Le pinze realizzate con la stampante costano il 40 per cento in meno di quelle di im-

portazione, che devono, tra l'altro, superare le complesse procedure doganali che possono durare fino a sei mesi. Per sfruttare il potenziale della tecnologia 3D nell'ambito dell'aiuto d'emergenza e dello sviluppo, la ONG offre corsi di formazione per l'uso delle stampanti. Inoltre, gli utenti possono avvalersi di una rete globale di specialisti per la progettazione dei prodotti. La vera sfida consiste nello spiegare alla gente cosa si può produrre con la stampante 3D, precisa Andrew Lamb di Field Ready. www.fieldready.org



Field Ready

Scuola modello

(gn) In America latina, i giovani che vivono in zone rurali frequentano di solito solo la scuola elementare perché nelle vicinanze non ci sono istituti di livello secondario I e perché molte famiglie non possono permettersi di rinunciare alla forza lavoro dei figli più grandi. Il «Sistema de aprendizaje tutorial», in breve SAT, offre loro un'alternativa. Il modello sviluppato negli anni Settanta da una ONG colombiana per allievi dalla 7ª alla 12ª classe offre la possibilità di frequentare la scuola nel proprio villaggio, coniugando la trasmissione di conoscenze scolastiche con il lavoro pratico. Le scuole SAT si adeguano alla realtà e alle contingenze locali. Il programma didattico tiene conto, per esempio, del contributo che gli allievi devono dare

durante le stagioni del raccolto. Anche nell'insegnamento di materie quali la matematica o la lingua si cerca di creare un forte legame con la pratica. Il Brookings Center for Universal Education ha attestato al modello SAT un alto grado di efficienza. Da uno studio realizzato in Honduras è emerso che gli allievi SAT dispongono in particolare di maggiori competenze sociali. «SAT non è solo una riforma del sistema scolastico, ma una vera e propria rivoluzione della formazione», afferma Soheil Dooki, direttore della Bayán Association, che in collaborazione con l'autorità nazionale dell'istruzione si occupa della creazione di scuole SAT in Honduras. www.brookings.edu (chiave di ricerca: millions learning SAT)

17 passi verso un mondo migliore

L'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile affronta i problemi che interessano l'intero pianeta. Il piano d'azione firmato a New York da 193 Stati è visionario per gli uni, utopico per gli altri. Sono in molti a credere che saprà indicare la strada verso un mondo migliore. Di Luca Beti.



Quale pianeta lascerò in eredità a mia figlia Matilde? Nel 2030 avrà vent'anni. Un mondo migliore, più giusto, senza conflitti, povertà e fame, con una natura ancora intatta. È questo quanto mi auguro e con me, almeno sulla carta, anche i 193 Stati che alla fine di settembre del 2015 hanno adottato l'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile. «È l'agenda dell'umanità, un piano d'azione che intende eliminare la povertà in tutte le sue for-

giungere alcuni importanti traguardi, come indicato nel rapporto 2015 dell'ONU. È stato possibile, per esempio, ridurre significativamente la povertà estrema o raggiungere l'uguaglianza di genere a livello d'istruzione nei Paesi in via di sviluppo. La comunità internazionale si è resa tuttavia conto che era necessario ampliare questo partenariato globale con un piano d'azione visionario con cui affrontare le sfide dell'umanità.



Una bidonville nella periferia di Mumbai, in India (a sinistra). Per sconfiggere definitivamente la povertà estrema, la comunità internazionale ha elaborato l'Agenda 2030. Questo piano d'azione è stato adottato dai capi di Stato e di governo nel settembre 2015 nella sede delle Nazioni Unite di New York (in alto).

me, in maniera definitiva e ovunque. Nessuno sarà lasciato indietro», ha detto il segretario generale dell'ONU Ban Ki-moon durante il vertice dei capi di Stato e di governo nell'ambito della 70esima Conferenza generale delle Nazioni Unite tenuta a New York.

Alla scadenza degli Obiettivi di sviluppo del millennio, i Paesi dell'ONU si sono dotati di un quadro d'orientamento per lo sviluppo sostenibile e la cooperazione internazionale valido per i prossimi quindici anni. Dopo un processo di consultazione senza precedenti e durato quasi tre anni, che ha coinvolto i governi, la società civile, le ONG e le aziende, gli Stati si sono accordati su 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) e 169 Sotto-obiettivi da raggiungere entro il 2030. «L'Agenda 2030 è molto ambiziosa. Se riusciamo a raggiungere tutti gli obiettivi, il mondo sarà veramente un po' migliore», ribadisce Michael Gerber, incaricato speciale del Consiglio federale e responsabile dei negoziati della delegazione svizzera per l'Agenda 2030.

Triangolo della sostenibilità

Al giro di boa del 21° secolo, le Nazioni Unite avevano adottato Otto obiettivi di sviluppo del millennio (OSM). Il programma ha permesso di rag-

La Svizzera ha partecipato sin dall'inizio alla formulazione dell'Agenda 2030, fornendo in particolare un sostanziale contributo sui temi acqua, parità di genere, salute, pace e sicurezza. È con soddisfazione che Michael Gerber guarda ai risultati conseguiti dalla delegazione svizzera, soprattutto all'obiettivo 6 volto a garantire la sicurezza idrica per tutti. «L'OSS 6 porta chiaramente la firma della Svizzera. Il testo definitivo è quasi identico alla proposta elvetica», ricorda l'ambasciatore. Dal canto suo Eva Schmassmann, esperta di politica di sviluppo presso Alliance Sud, parla di un «cambiamento di paradigma». «Gli OSM hanno affrontato solo i sintomi, mentre gli OSS puntano alla radice dei problemi. Per esempio, la lotta alla povertà non può essere dissociata dalla questione ambientale».

Se gli OSM possono essere considerati una sorta di cerotto da applicare ai mali sociali del mondo, gli OSS sono invece la medicina che cura i sintomi. L'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile poggia su tre pilastri fondamentali o su un triangolo della sostenibilità, ai cui vertici ci sono la dimensione sociale, economica e ambientale. Ciò implicherà un cambiamento nel modo di gestire l'aiuto allo sviluppo. Il ventaglio di temi verso cui si dovrà orientare la cooperazione internazionale

Misurare la sostenibilità

MONET (Monitoring der Nachhaltigen Entwicklung MONET) è un sistema nazionale di indicatori per monitorare lo sviluppo sostenibile in Svizzera. Tra i 75 indicatori ci sono, per esempio, quelli che descrivono la concentrazione di ozono, la qualità ecologica del bosco o che forniscono informazioni sui reati violenti. Sulla base di questi dati vengono elaborati regolarmente dei rapporti sulla situazione attuale e sull'evoluzione dello sviluppo sostenibile in Svizzera. Nell'ultima pubblicazione si indica, per esempio, che tra il 1992 e il 2007 la speranza di vita in buona salute è aumentata di 5 anni per le donne, di 5,5 anni per gli uomini, mentre la percentuale della popolazione che esercita un'attività a titolo volontario è passata dal 40 per cento nel 2000 al 33 per cento nel 2013.

www.bfs.admin.ch (chiave di ricerca: MONET)



Simon Davis/Department for International Development

Durante l'incontro della gioventù, tenuto a Londra nel settembre scorso, un centinaio di giovani ha discusso sull'avvenire del mondo alla luce degli Obiettivi di sviluppo sostenibile.

Trattato controverso

Dal luglio 2013, l'Unione europea (UE) è impegnata nei negoziati per un accordo per il commercio e gli investimenti con gli Stati Uniti, noto come Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (TTIP), che creerebbe la più grande zona di libero scambio al mondo. Stando alla Commissione europea, l'intesa rilancerebbe l'economia e favorirebbe la creazione di posti di lavoro. Per i critici, questo trattato rischia invece di frenare i progressi promossi dall'Agenda 2030, poiché metterebbe in discussione gli standard internazionali volti a proteggere la salute, la sicurezza e l'ambiente. Per esempio, gli USA riconoscono solo due delle otto norme fondamentali dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Come chiedere ai Paesi del Sud di rispettare queste regole, se non sono applicate nemmeno a Nord, si interrogano i contrari all'intesa.

sarà molto più ampio e articolato. Forse anche troppo ampio, sostengono i critici. Secondo questi ultimi, c'è il rischio che gli Stati e altri attori scelgano gli OSS più facilmente realizzabili, non curandosi degli altri.

Obiettivi universali

L'altra grande novità dell'Agenda 2030 è l'universalità degli OSS. «Sono validi sia a Nord che a Sud», evidenzia Michael Gerber. «Tutti i Paesi devono fare la loro parte per raggiungere questi obiettivi». Che cosa significa concretamente? Gli OSS dovranno essere declinati dai singoli Stati nell'ambito di strategie e piani d'azione nazionali. Per esempio, l'OSS 1 non chiede soltanto di sradicare completamente la povertà estrema nel mondo, bensì di dimezzare entro il 2030 la povertà in tutti i Paesi. Per la Svizzera significa ridurre della metà il numero di persone che vive in condizioni di povertà. Nel 2012 erano circa 590 000, secondo la definizione data a questo fenomeno nella Confederazione. L'OSS 2 intende migliorare l'alimentazione. Per i Paesi più poveri vuol dire adottare misure per lottare contro la fame e la malnutrizione, mentre per i Paesi emergenti o ricchi lanciare iniziative volte a ridurre la cattiva alimentazione e il sovrappeso. L'OSS 12 invita a creare dei modelli di consumo sostenibili. Oggi, ogni persona in Svizzera getta quotidianamente in media 320

grammi di alimenti ancora commestibili, un malcostume che mal si sposa con la sostenibilità. «L'Agenda 2030 non definisce più soltanto ciò che i Paesi donatori intendono fare per i Paesi del Sud o ciò che questi ultimi dovrebbero fare per favorire il loro sviluppo grazie al sostegno che giunge da Nord. L'Agenda 2030 affronta i problemi che interessano l'intero pianeta», illustra Gerber.

Concorso di bellezza

Per qualcuno l'Agenda 2030 ha messo l'asticella talmente in alto da essere irraggiungibile, per altri è invece un piano d'azione utopico e contraddittorio. L'hanno definita una «vana promessa» o «parole vuote» poiché il documento non è vincolante per gli Stati che lo hanno sottoscritto. Per Boniface Mabanza, esperto di politica di sviluppo presso la Kirchliche Arbeitsstelle Südliches Afrika (KASA), il testo è intriso di retorica ed è lontano dalla realtà. «Da una parte le Nazioni Unite firmano un piano visionario, dall'altra l'UE e gli Stati Uniti negoziano un'intesa per un Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (TTIP) che rimette in discussione le conquiste sociali ed ecologiche degli ultimi decenni». Nonostante le aspre critiche sono in molti a credere che l'Agenda 2030 farà nascere un cosiddetto «concorso di bellezza» tra Paesi. È successo con gli Obiettivi di sviluppo del millennio e ci si au-



Alessio Mammi/Redux/laif

Una raccoglitrice di rifiuti nei quartieri periferici di Katmandu, la capitale del Nepal. Per raggiungere gli Obiettivi di sviluppo sostenibile non basterà lottare contro la povertà, ma si dovranno anche risolvere i problemi ambientali.

gura che ciò avvenga anche con gli OSS. Per i prossimi quindici anni, l'Agenda 2030 sarà il quadro di orientamento per tutta una serie di attori: non solo per i governi, bensì anche per le ONG e i movimenti sociali, che brandiranno questa promessa per lottare contro le disuguaglianze e in favore dell'ambiente. «Il ruolo della società civile sarà fondamentale», ricorda Eva Schmassmann di Alliance Sud. «Nei prossimi anni sarà lei che dovrà mettere sotto pressione i governi affinché trasformino in realtà la visione firmata a New York».

Valutazione dei progressi

Affinché la società civile possa imbracciare questo documento, è necessario definire i criteri per misurare i progressi e conoscere il punto di partenza per fissare il traguardo. Servono quindi dati statistici attendibili e di qualità sui singoli temi e per i vari Paesi. «La raccolta di queste indicazioni è una sfida enorme», ricorda Gerber. In questo momento, un gruppo di lavoro della Commissione di statistica delle Nazioni Unite sta formulando gli indicatori con cui sarà possibile monitorare i risultati dei singoli obiettivi e sotto-obiettivi. La presentazione è attesa nella primavera 2016. Si parla di un insieme di circa 200 indicatori chiave globali. «Gli indicatori dovranno fornire possibilmente dei criteri precisi sui 169 Sotto-obiettivi. Già oggi alcuni Paesi hanno difficoltà a indicare il

numero esatto di persone morte di malaria. Come faranno gli Stati a misurare degli indicatori complessi, come la biodiversità o il buongoverno?», si chiede Andreas Weber, incaricato di programma nel gruppo di lavoro post-2015 della DSC.

Il processo di controllo e di analisi si svolgerà su tre livelli: nazionale, regionale e globale. I singoli Stati saranno chiamati a scrivere dei rapporti nazionali con cui renderanno conto dei risultati raggiunti alla popolazione e al parlamento. In un secondo tempo si dovranno creare delle piattaforme regionali per confrontare successi e insuccessi, favorendo così un cosiddetto apprendimento tra pari. Poi ogni anno a livello globale ci sarà una valutazione nell'ambito del Forum politico di alto livello sullo sviluppo sostenibile (HLPF). Infine per dare maggiore risalto mediatico ai progressi dell'Agenda 2030, a scadenza quadriennale, l'HLPF si riunirà durante l'Assemblea generale dell'ONU. È questa l'impalcatura dell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile. Reggerà al vento di fronda? E sarà sorretta dalla volontà politica? Me lo auguro. Nel 2030 mia figlia avrà vent'anni e vorrei consegnarle un mondo migliore. ■

Un pianeta non basta

Se tutti gli abitanti della Terra vivessero secondo il tenore di vita degli svizzeri, l'umanità avrebbe bisogno di 2,8 pianeti per soddisfare i propri bisogni. È quanto indica il *Living Planet Report 2014* del WWF in cui viene presentata l'impronta ecologica della popolazione di ogni singolo Stato. In altre parole, il consumo in Svizzera è quasi tre volte superiore alla produzione di risorse della Terra nello stesso periodo di tempo. A livello globale sarebbe necessaria una Terra e mezza. Ciò significa, per esempio, che in questo momento si tagliano più alberi di quanti ricrescano o che si sottraggono più pesci di quanti il mare sia in grado di generare. Sul lungo periodo, questa situazione provocherà la perdita di biodiversità, fame e un progressivo cambiamento climatico, sostiene il WWF. www.wwf.ch (chiave di ricerca: *Living Planet Report*)

Una bussola per lo sviluppo

L'Agenda 2030 non fornisce alcuna soluzione ai problemi del mondo. Solo attraverso un processo di apprendimento sarà possibile raggiungere dei successi parziali. È quanto sostiene Peter Messerli, direttore del Centro interdisciplinare per lo sviluppo sostenibile e l'ambiente dell'Università di Berna, a colloquio con Luca Beti.



Peter Messerli è il direttore del Centro interdisciplinare per lo sviluppo sostenibile e l'ambiente (CDE) dell'Università di Berna. L'attività di studio del geografo si concentra sulla ricerca di sistemi uomo e ambiente in Africa e Asia legati allo sviluppo sostenibile soggetti viepiù ai cambiamenti globali. Come direttore del CDE gli sta molto a cuore il legame tra la ricerca di alto livello qualitativo e il suo impiego in favore dello sviluppo sostenibile. Nel contempo, il CDE si impegna affinché i temi dibattuti a livello globale siano collegati alle realtà locali in Svizzera e nei Paesi in via di sviluppo. Nel 2015, Peter Messerli ha rappresentato la comunità di ricercatori nella delegazione svizzera che si è occupata dell'elaborazione degli OSS.



Giornata di mercato in un villaggio nei pressi di Nairobi. La condivisione del sapere, detenuto dalle comunità locali, sarà indispensabile per la realizzazione dell'Agenda 2030.

Un solo mondo: L'anno scorso, con la Conferenza sul finanziamento allo sviluppo di Addis Abeba, con l'adozione dell'Agenda 2030 e il summit sul clima di Parigi si è definita la rotta che il mondo intende seguire nei prossimi anni. Il 2015 può essere considerato un anno storico per l'umanità?

Peter Messerli: Sì, possiamo dire che il 2015 è stato un anno storico. Finora mancava una bussola per orientare lo sviluppo sostenibile del pianeta. Con l'Agenda 2030 e l'accordo sul clima abbiamo un catalogo di obiettivi che perseguono le stesse finalità. Di storico c'è anche il fatto che l'Agenda 2030 è stata sostenuta dai capi di Stato e di governo del mondo e che la sua elaborazione ha coinvolto tutti, anche la società civile. Ma soprattutto a essere storico è il compito che deve svolgere l'umanità nei prossimi 15 anni. Infatti, nessuno dei 17 obiettivi ci dà la soluzione per tra-

sformare in realtà la visione di un mondo migliore. La vera sfida comincia adesso.

Il traguardo è molto ambizioso e le difficoltà enormi. Non sarà certo facile conciliare gli interessi economici con quelli sociali o ambientali.

Non riusciremo mai a raggiungere tutti gli obiettivi. Ne sono sicuro. Otterremo però dei successi parziali. Personalmente non mi soffermo sul contenuto dei singoli obiettivi, ma cerco di individuare le relazioni e le contraddizioni tra finalità diverse. Dall'osservazione degli obiettivi nel loro insieme emerge l'importante interrogativo sull'equilibrio tra i vari settori e gli attori coinvolti, tra Nord e Sud, tra l'oggi e il domani. Mi chiedo come sia possibile parlare di crescita continua dell'economia e nello stesso tempo di tutela ambientale. Nessun Paese è riuscito, per ora, a dimostrare che

è possibile ridurre il consumo energetico o le emissioni di CO₂, favorendo contemporaneamente lo sviluppo economico. La soluzione di questi interessi contrapposti non va cercata a livello globale, bensì in ambito regionale o locale. Anche se il piano d'azione rimane uguale per tutti, ogni Paese deve sviluppare iniziative proprie per raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030.

Siccome l'Agenda 2030 non fornisce ancora delle soluzioni, dove le devono cercare i capi di Stato e di governo per ottemperare al loro impegno?

Alcuni problemi sono talmente complessi che richiedono soluzioni altrettanto articolate. Per trovare il bandolo della matassa bisogna coinvolgere vari attori. La chiave non va cercata soltanto nelle innovazioni tecnologiche, nella comunità scientifica, in quella politica o nel settore privato. È necessario dare inizio a un concorso di idee, in cui il sapere – e lo dico come ricercatore – deve avere un ruolo trainante. Se parlo di sapere non intendo unicamente quello conservato nelle università o nei libri, bensì mi riferisco anche al bagaglio di esperienze delle persone pratiche e custodito nelle singole comunità locali. La sfida maggiore è raccogliere e condividere queste conoscenze e competenze per avviare un processo d'apprendimento capace di favorire lo sviluppo di soluzioni innovative, nate da un insieme di visioni e punti di vista diversi.

Gli obiettivi dell'Agenda 2030 hanno valore universale. Secondo lei che cosa significa concretamente per la Svizzera?

La Svizzera fa parte di un sistema estremamente globalizzato. Stando a uno studio, l'86 per cento di tutti i prodotti che ci circondano proviene dall'estero. Ciò significa che abbiamo delle responsabilità enormi nei confronti degli Stati in cui sono realizzati i nostri beni di consumo. È una responsabilità che non ci siamo però ancora assunti; le nostre leggi si fermano spesso ai confini nazionali. La sfida futura sarà di colmare il divario tra le nostre regole del gioco e l'impatto del nostro agire a livello globale. In questo ambito la Svizzera può e deve fare la sua parte.

Ma la società civile sarà disposta ad accettare leggi più restrittive, rinunciando così a parte del proprio benessere?

Nei prossimi 15 anni abbiamo la possibilità di dare vita a processi capaci di modificare molte cose. Per il momento la società non ha ancora riconosciuto questa enorme opportunità, anche perché sono in pochi a conoscere l'Agenda 2030 per uno svi-

luppo sostenibile. È importante che ora il dibattito, che si è svolto finora solo tra esperti e capi di Stato, coinvolga tutti. La sensibilizzazione della popolazione sarà uno dei primi importanti compiti a livello nazionale. Basti pensare al carrello della spesa. Lo scontrino che riceviamo alla cassa è spesso più importante della scheda di voto che mettiamo nell'urna. Abbiamo, la possibilità di fare delle scelte che possono cambiare il mondo.



La discarica di rifiuti di Dandora, a Nairobi, è uno dei luoghi più contaminati del pianeta.

Se analizziamo lo spreco di cibo, il consumo energetico, le emissioni di CO₂, la Svizzera ha ancora molta strada davanti.

Proprio così. Se consideriamo questi aspetti, possiamo chiederci se la Svizzera non sia un Paese in via di sviluppo. È una domanda che deve farci riflettere. Se dovessimo passare in rassegna i 17 obiettivi, sarebbe interessante vedere quale pagella riceverebbe la Svizzera. Di sicuro, anche i Paesi del Nord devono fare la loro parte e rimbocarsi le maniche per raggiungere gli Obiettivi di sviluppo sostenibile entro il 2030. ■

Troppi rifiuti in Svizzera

La maggior parte dei Paesi industrializzati dell'OCSE non è ancora pronta per gli Obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS). È quanto sostiene in un'analisi la Fondazione tedesca Bertelsmann. Quest'ultima ha paragonato i 34 Stati dell'OCSE sulla scorta di 34 indicatori legati ai 17 OSS. I Paesi nordici Svezia, Norvegia, Danimarca e Finlandia, seguiti dalla Svizzera, sono in testa alla classifica elaborata mediante un confronto incrociato. Anche se sulla buona strada verso il raggiungimento degli OSS entro il 2030, in alcuni ambiti la Svizzera ha ampi margini di miglioramento, per esempio, per quanto riguarda la riduzione della produzione di rifiuti. Con 712 chilogrammi pro capite è nettamente sopra la media degli Stati OCSE ed è superata soltanto da Danimarca (751 kg) e Stati Uniti (725 kg). www.bertelsmann-stiftung.de (chiave di ricerca: Nachhaltigkeitsziele)

La parità di genere interessa tutti

Se il mondo non raggiunge l'uguaglianza di genere viene vanificata la visione di un futuro migliore. L'Obiettivo di sviluppo sostenibile numero 5 è fondamentale per realizzare l'Agenda 2030 perché interessa donne e uomini, sia a Nord che a Sud.

Passi avanti grazie agli OSM

Nel rapporto 2015 sugli Obiettivi di sviluppo del millennio (OSM), le Nazioni Unite indicano che si sono registrati vari successi per quanto riguarda l'obiettivo 3 volto a promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne. Rispetto al 2000, le regioni in via di sviluppo hanno eliminato la disparità di genere nell'insegnamento ai livelli elementare, secondario e superiore. Nel 2015, il 41 per cento dei lavoratori remunerati in settori non agricoli erano donne, rispetto al 35 per cento nel 1990. Inoltre, tra il 1991 e il 2015, il numero di donne che occupavano posti di lavoro precari è sceso di 13 punti percentuali. Nel 2015, le donne erano rappresentate nel 90 per cento dei parlamenti di 174 Stati. Anche se negli ultimi quindici anni il numero di seggi occupate da donne è raddoppiato, con una quota media del 20 per cento queste ultime sono nettamente sottorappresentate. www.un.org (chiave di ricerca: *millenniumgoals*)



L'Obiettivo di sviluppo sostenibile n. 5 mira al raggiungimento della parità di genere. Affinché ciò sia possibile sarà necessario coinvolgere anche gli uomini. Nell'immagine un'associazione di piccoli contadini in Tanzania.

(Ib) In Ruanda quasi il 64 per cento sono donne, in Bolivia sono più del 53 per cento, mentre a Cuba sono poco meno del 49 per cento. Non stiamo parlando di donne vittime di abusi sessuali o di discriminazione sul posto di lavoro. Sono le percentuali di donne che nel novembre 2015 occupavano una poltrona nei parlamenti dei rispettivi Paesi. Se Ruanda, Bolivia e Cuba si trovano al 1°, 2° e 4° posto della classifica mondiale delle quote rosa nei legislativi nazionali, dopo le elezioni federali del 18 ottobre 2015, con il 32 per cento, la Svizzera si trova al 28° posto, tra El Salvador e Algeria. E chi l'avrebbe mai detto che la Svizzera, Paese sviluppato, avesse qualcosa da imparare da Stati del Sud; eppure in questo ambito è proprio così. «Dobbiamo abbandonare l'idea che il Nord sia il maestro e che il Sud sia lo scolaro che deve svolgere i compiti», ricorda Lenni George, esperta in progetti di sviluppo legati alla parità di genere presso la società di consulenza The Development Alchemists.

Verso i cambiamenti strutturali

Il cambiamento di paradigma sta proprio lì. Gli Obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) sono universali, sono valevoli a Nord come a Sud. È così anche per l'obiettivo numero 5 con cui l'ONU invita gli Stati a raggiungere l'uguaglianza di genere e l'autodeterminazione di tutte le donne e ragazze. Un sotto-obiettivo, il numero 5.5, chiede che le donne abbiano accesso secondo un principio di parità alle funzioni di direzione a tutti i livelli decisionali, nella vita politica, economica e pubblica. E rispetto a un'equa rappresentanza in politica, lì dove vengono definite le regole per sradicare la disuguaglianza tra uomo e donna, anche l'Europa, come il resto del pianeta, ha molta strada da fare. Quello di accrescere la presenza delle donne nei consessi che contano è uno dei nove sotto-obiettivi legati alla parità di genere che la comunità internazionale intende raggiungere entro il 2030 ed è stato uno dei pilastri su cui ha poggato l'impegno della delegazione Svizzera nell'e-

laborazione del nuovo piano d'azione delle Nazioni Unite.

Nonostante i progressi registrati con gli Obiettivi di sviluppo del millennio (OSM), le donne sono ancora discriminate in vari ambiti: sono maggiormente colpite dalla povertà, spesso hanno un'assistenza sanitaria non adeguata, hanno difficoltà ad accedere ai servizi e alle risorse finanziarie e meno

no dei programmi incisivi e mettano a disposizione i fondi necessari per raggiungere lo scopo. Un altro aspetto fondamentale sarà il coinvolgimento della popolazione, soprattutto di quei gruppi di persone discriminati ed esclusi. Ma di sicuro è un processo di trasformazione a cui devono partecipare anche gli uomini; solo con loro sarà possibile sradicare stereotipi, modelli e ruoli tradizionali



Le donne sono in media più povere degli uomini e hanno più difficoltà a ottenere dei crediti. A Johannesburg, in Sudafrica, la piccola Enovie, di dieci anni, va a prendere l'acqua. A Naivasha, in Kenya, Radja gestisce un negozio di cellulari.

diritti rispetto agli uomini. «Con l'Agenda 2030 si vogliono affrontare i problemi alla radice», illustra Ursula Keller, responsabile della questione del genere presso la DSC. «L'obiettivo numero 3 degli OSM ha dato visibilità alle disparità tra uomo e donna, ma non ha promosso i cambiamenti strutturali». La violenza contro le donne è, per esempio, un fenomeno strutturale, contro cui la comunità internazionale intende ora lottare. Per questo motivo ha formulato un sotto-obiettivo per eliminarla sia dalla vita pubblica sia da quella privata. Per farlo, non basta però puntare sulla dimensione sociale – questo è uno degli insegnamenti tratti dagli OSM – bensì si devono considerare anche gli aspetti economici, ecologici e la partecipazione politica.

Far salire a bordo gli uomini

«La promozione dell'uguaglianza di genere va avanti a rilento poiché viene guardata come una questione a se stante», sostiene Stella Jegher, esperta di diritti delle donne e questioni di genere presso Amnesty International Svizzera. Per raggiungere l'obiettivo, il mondo politico ed economico, nonché la società civile sono chiamati a far fronte comune contro questo fenomeno. Molto dipenderà dalla pressione che si saprà esercitare dall'alto e dal basso sui governi dei vari Stati affinché sviluppi-

nella società. «È imperativo avere a bordo gli uomini, anche in Svizzera», evidenzia Ursula Keller. Per trasformare in realtà il documento visionario elaborato dalle Nazioni Unite, sarà necessario tornare sul campo con la lentezza della nuova agenda per individuare e capire le radici delle disparità tra generi nei vari contesti culturali e regionali, lasciando un certo margine d'azione ai singoli Stati, senza tollerare però che i diritti umani siano calpestati. «Le conquiste delle donne non si toccano», dice con convinzione Ursula Keller. «La violenza contro le donne nella vita privata è anche una forma di violenza, in tutto il mondo».

All'indomani dei bei discorsi, tutti i Paesi sono chiamati a un esame di coscienza e ad attuare delle politiche coerenti; ciò vale anche per la Svizzera. «La DSC promuove degli ottimi progetti legati alla parità di genere, ma le attività economiche delle aziende elvetiche non sempre si orientano a queste priorità», denuncia Stella Jegher.

L'universalità degli obiettivi mette i Paesi del Nord e del Sud sullo stesso livello, su cui si dovrebbe, idealmente, instaurare un dialogo tra pari, anche per quanto riguarda l'uguaglianza di genere. L'obiettivo numero 5 è un diritto che interessa l'umanità intera e da cui dipende la realizzazione di una visione: l'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile. ■

Conquiste e disparità

In Svizzera, negli ultimi venti anni si sono registrati vari progressi per quanto riguarda la parità fra donna e uomo. Sono stati resi possibili, fra l'altro, grazie all'entrata in vigore della legge federale sulla parità dei sessi nel 1995, a varie votazioni popolari, tra cui ricordiamo quelle sulla depenalizzazione dell'interruzione della gravidanza nelle prime dodici settimane, e sul congedo maternità retribuito, e al fatto che la violenza domestica è perseguibile d'ufficio. A questi successi si contrappongono ancora varie disparità di genere. Una di queste è quella salariale. Stando all'Ufficio federale di statistica, nel 2012 le donne hanno guadagnato il 16,5 per cento in meno rispetto agli uomini nel settore pubblico e il 21,3 per cento in meno in quello privato. www.ebg.admin.ch

A caccia di miliardi per lo sviluppo

L'Agenda 2030 è un piano ambizioso. Per realizzarlo servono migliaia di miliardi. Ad Addis Abeba, la comunità internazionale ha cercato nuovi modelli di finanziamento, facendo alcuni passi avanti. Sarà il futuro a dirci se le misure adottate basteranno per colmare l'attuale lacuna tra desideri e realtà.



Jean-Baptiste Rabouan/laif

Meno soldi per l'aiuto allo sviluppo

Il Consiglio federale ha presentato in ottobre il programma di stabilizzazione 2017-2019, elaborato per frenare l'indebitamento della Confederazione. Il governo propone di ridurre le uscite all'anno fino a un miliardo di franchi a partire dal 2017. L'aiuto allo sviluppo rischia di essere particolarmente toccato da queste misure di risparmio. Alla voce «relazioni con l'estero e la cooperazione internazionale» viene indicata una possibile riduzione di 150 milioni di franchi nel 2017, di 210 milioni nel 2018 e di 250 milioni nel 2019. Nel quadriennio 2016-2020, la Confederazione dovrebbe quindi destinare circa lo 0,47 per cento del prodotto nazionale lordo alla cooperazione allo sviluppo, mancando quindi l'obiettivo fissato nel 2011 dalle Camere federali di portare l'aiuto pubblico allo sviluppo allo 0,5 per cento.

Per finanziare uno sviluppo sostenibile il settore privato dovrà essere un attore molto più attivo rispetto a oggi. Nell'immagine un quartiere periferico nello Stato indiano di Harayana.

(Ib) Servono ogni anno dai 5000 ai 7000 miliardi di dollari americani per finanziare l'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile. È quanto indica il rapporto mondiale sugli investimenti 2014 della Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (UNCTAD). A titolo di paragone, la Confederazione ha registrato 64 miliardi di franchi di uscite nel 2014, un'inezia se paragoniamo questa cifra all'importo necessario per la realizzazione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS).

Tra questi obiettivi ricordiamo, per esempio, la lotta contro il cambiamento climatico. Al momento, gli investimenti annuali nelle infrastrutture, nelle energie rinnovabili, nella ricerca e nello sviluppo di tecnologie rispettose del clima volti a limitare il surriscaldamento terrestre ammontano a circa 170 miliardi di dollari. Nel lasso di tempo 2015-2030 servirebbero annualmente fino a 850 miliardi. Ciò significa che a mancare all'appello per quest'unico

obiettivo sarebbero 680 miliardi. La comunità internazionale dove intende trovare questi soldi?

L'aiuto pubblico non basta

La risposta a questo e ad altri interrogativi è stata cercata ad Addis Abeba nell'ambito della terza Conferenza internazionale sui finanziamenti allo sviluppo, tenuta nel luglio 2015. Durante i negoziati svoltisi prima di questo incontro, i rappresentanti del mondo politico, della società civile, dell'economia privata e della scienza di tutto il mondo hanno discusso su vari possibili modelli per assicurare le risorse necessarie allo sviluppo sostenibile. A conclusione dei quattro giorni di conferenza, i partecipanti hanno trovato un'intesa su varie soluzioni, tra cui ricordiamo la mobilitazione di mezzi finanziari nei Paesi stessi, un maggiore coinvolgimento dell'economia privata, il rafforzamento dell'innovazione e il trasferimento di te-

cnologie, il sostegno di nuovi modelli di finanziamento pubblico-privati, l'intensificazione della cooperazione internazionale in materia fiscale, la restituzione degli averi di potentati o la riduzione delle tasse di trasferimento delle rimesse dei migranti.

«L'aiuto pubblico allo sviluppo classico non basta più, anche se rimane importante per i Paesi in via

presso la Kirchliche Arbeitsstelle Südliches Afrika (KASA) a Heidelberg.

L'alchimia tra profitto e sostenibilità

Se l'aiuto pubblico è fondamentale, quello privato è indispensabile. Quest'ultimo è chiamato ad avere un ruolo attivo nel raggiungimento dell'Agenda 2030. Le imprese dispongono delle risorse



ISD



Esther Dabene/UN



ISD



ISD

Negoziati sull'Agenda 2030. In senso orario: sede centrale dell'ONU a New York; conferenza stampa del segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon; il capo della delegazione svizzera Michael Gerber; partecipanti alle trattative.

di sviluppo, soprattutto per quelli più poveri, perché proprio per questi ultimi è difficile mobilitare altrove delle risorse economiche», spiega Michael Gerber, responsabile delle trattative della delegazione svizzera sull'Agenda post-2015 e sul finanziamento dello sviluppo. Nel 2014, i Paesi dell'OCSE hanno destinato all'aiuto pubblico allo sviluppo 135 miliardi di dollari americani. Nonostante gli Stati abbiano riaffermato ad Addis Abeba la promessa di destinare lo 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo (PNL) al finanziamento della cooperazione internazionale, sono ben pochi quelli che la rispettano. Con una quota pari allo 0,5 per cento del PNL nemmeno la Svizzera raggiunge questo obiettivo, anche se intende farlo in futuro. «A causa della difficile situazione congiunturale in Europa, più che un aumento ci dobbiamo attendere dei tagli all'aiuto allo sviluppo», sostiene Boniface Mabanza, esperto di politica di sviluppo

necessarie per favorire lo sviluppo, creando posti di lavoro, trasferendo tecnologie innovative, ricerca e capitali. In questo momento, il settore privato investe circa 900 miliardi di dollari negli ambiti degli OSS; ne servirebbero 1600 miliardi. Una lacuna difficilmente colmabile, anche se gli attori del mondo economico hanno già individuato l'importanza dell'Agenda 2030. Le ditte sono consapevoli che non c'è crescita sul lungo termine nei Paesi in cui regna la povertà e l'ambiente è sacrificato sull'altare del dio denaro. Inoltre, la mancanza di uno Stato di diritto, la violenza e la corruzione sono uno spauracchio degli investimenti provenienti dall'estero, sia quelli pubblici sia quelli privati. «Ma com'è possibile far convivere la redditività con la dimensione sociale e ambientale degli OSS?», si interroga Peter Messerli, direttore del Centro interdisciplinare per lo sviluppo e l'ambiente dell'Università di Berna. Interrogativo su cui ci si è

Lotta all'ottimizzazione fiscale

Negli ultimi due anni, l'Organizzazione mondiale per la cooperazione e lo sviluppo (OCSE), su mandato dei G-20, ha elaborato complessivamente 15 misure che dovrebbero limitare l'ottimizzazione fiscale praticata dalle multinazionali internazionali. Grazie al nuovo piano d'azione, il cosiddetto Base Erosion and Profit Shifting (BEPS), le aziende saranno chiamate a versare le imposte nei Paesi in cui generano i loro redditi, evitando così che una gran parte dei loro profitti finiscano nei paradisi fiscali. Stando all'OCSE, gli Stati perderebbero ogni anno tra i 100 e i 240 miliardi di dollari americani a causa dell'evasione fiscale legale delle multinazionali. www.oecd.org (chiave di ricerca: BEPS)



Per i Paesi poveri, l'aiuto pubblico allo sviluppo sarà molto importante anche in futuro. Nell'immagine alcune vittime del terremoto della primavera 2015 in Nepal.

chinati ad Addis Abeba, dove sono stati fissati i capisaldi delle regole del gioco, la cui applicazione spetta ora agli Stati. Queste norme non sono però sufficientemente incisive per i rappresentanti della società civile. «È un'illusione puntare sul settore privato e augurarsi che esso cambi il suo modello economico su base volontaria», sostiene Eva Schmassmann, esperta di politica di sviluppo presso Alliance Sud. «Le nazioni industrializzate – le fa eco il congolese Boniface Mabanza – creano le condizioni quadro ideali affinché le loro imprese possano generare dei profitti nei Paesi in cui sono attive, senza vincolarle però al rispetto ambientale o agli standard sociali minimi».

Passi avanti, ma il traguardo è lontano

Uno studio dell'Istituto di ricerca americano Global Financial Integrity indica che nel 2012 il flusso di denaro illecito dai Paesi del Sud a quelli del Nord ha raggiunto la cifra record di oltre 991 miliardi di dollari americani. È una somma undici volte maggiore rispetto all'aiuto pubblico allo sviluppo di quell'anno. E proprio i flussi finanziari e la questione fiscale hanno tenuto banco durante i negoziati ad Addis Abeba. Per controllare questa fuga di denaro, i Paesi in via di sviluppo e quelli emergenti, uniti nel gruppo dei G77, chiedevano la creazione di un organismo intergovernativo sulla cooperazione fiscale sotto l'egida dell'ONU. Le nazioni industrializzate hanno bloccato questa proposta, in favore del mantenimento dell'esistente comitato di esperti dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo (OCSE). «Ad Addis Abeba si è deciso che era meglio accordare mag-

giore influsso ai G77 all'interno dell'attuale consesso dell'OCSE, piuttosto che creare un doppio-

ne», ricorda Michael Gerber. Da Nord a Sud fluiscono invece le rimesse dei migranti. Anche queste risorse sono ritenute fondamentali per il finanziamento dell'Agenda 2030. Secondo le stime della Banca mondiale, nel 2015 le rimesse destinate alle famiglie nei Paesi in via di sviluppo dovrebbero raggiungere i 454 miliardi di dollari, pari a quasi quattro volte l'aiuto pubblico allo sviluppo. È una cifra importante e in costante crescita. Nel 2014 si è registrato un incremento pari al 5 per cento rispetto all'anno precedente. La comunità internazionale intende ridurre al 3 per cento entro il 2030 gli enormi costi di transizione, oggi quantificati a quasi il 20-25 per cento. Eva Schmassmann nutre però qualche riserva sull'utilizzo di capitali privati per il finanziamento degli OSS: «Spetta ai migranti e ai familiari rimasti a casa decidere sull'utilizzo di questi soldi». Opinione condivisa da Michael Gerber. Egli ricorda tuttavia che buona parte delle rimesse viene già oggi investita da molte famiglie nello sviluppo, ossia nell'educazione, nella salute o per avviare un'attività professionale.

Durante la terza Conferenza internazionale sui finanziamenti allo sviluppo non si è trovato l'uovo di Colombo e nemmeno sono state elaborate ricette rivoluzionarie per trasformare in realtà l'Agenda 2030. «Tuttavia è stato possibile fare dei passi avanti in vari ambiti e inviare degli importanti segnali politici», conclude Michael Gerber. ■

Averi di provenienza illecita

Negli ultimi venti anni, la Svizzera ha restituito ai Paesi di provenienza fondi di potentati per circa 1,8 miliardi di dollari statunitensi. Nel 2013, il governo svizzero ha presentato un nuovo progetto per una «Legge federale concernente il blocco e la restituzione di valori patrimoniali di provenienza illecita di persone straniere politicamente esposte», progetto attualmente in discussione in parlamento. Il testo è considerato un modello a livello internazionale. Nonostante i progressi, la Svizzera occupa ancora il primo posto della classifica dei paradisi fiscali, come nel 2011 e nel 2013, indica la rete di ONG Tax Justice Network (TJN) nel rapporto 2015. www.dsc.admin.ch (chiave di ricerca: potentati)

Cifre e fatti

Obiettivi di sviluppo sostenibile



- | | |
|---|---|
| <ol style="list-style-type: none"> 1. Sradicare la povertà in tutte le sue forme e ovunque nel mondo 2. Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare l'alimentazione e promuovere l'agricoltura sostenibile 3. Garantire una vita sana e promuovere il benessere di tutti a tutte le età 4. Garantire un'istruzione di qualità inclusiva ed equa e promuovere opportunità di apprendimento continuo per tutti 5. Raggiungere l'uguaglianza di genere e l'autodeterminazione di tutte le donne e ragazze 6. Garantire la disponibilità e la gestione sostenibile di acqua e servizi igienici per tutti 7. Garantire l'accesso all'energia a prezzo accessibile, affidabile, sostenibile e moderna per tutti 8. Promuovere una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, la piena occupazione e il lavoro dignitoso per tutti 9. Costruire un'infrastruttura resiliente, promuovere l'industria-innovazione inclusiva e sostenibile e sostenere l'innovazione | <ol style="list-style-type: none"> 10. Ridurre le disuguaglianze all'interno dei e fra i Paesi 11. Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili 12. Garantire modelli di consumo e produzione sostenibili 13. Adottare misure urgenti per combattere i cambiamenti climatici e le loro conseguenze 14. Conservare e utilizzare in modo sostenibile gli oceani, i mari e le risorse marine 15. Proteggere, ripristinare e promuovere l'uso sostenibile degli ecosistemi terrestri, gestire in modo sostenibile le foreste, contrastare la desertificazione, arrestare e invertire il degrado dei suoli e fermare la perdita di biodiversità 16. Promuovere società pacifiche e inclusive orientate allo sviluppo sostenibile, garantire a tutti l'accesso alla giustizia e costruire istituzioni efficaci, responsabili e inclusive a tutti i livelli 17. Rafforzare le modalità di attuazione e rilanciare il partenariato globale per lo sviluppo sostenibile |
|---|---|

Link

Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile sul sito della Confederazione
www.post2015.ch

Obiettivi di sviluppo sostenibile sul sito dell'ONU
www.sustainabledevelopment.un.org

ONU Women, organismo dell'ONU per l'uguaglianza di genere
www.unwomen.org

Rapporto finale sugli Obiettivi di sviluppo del millennio
www.un.org/millenniumgoals

Rapporto 2014 sugli investimenti mondiali della Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (UNCTAD)
www.unctad.org (chiave di ricerca: *wir*)

Sintesi del rapporto 2015 sui vent'anni della dichiarazione e il programma d'azione di Pechino
www.unwomen.org (chiave di ricerca: *rapport de synthèse*)

Mali, Paese assetato di pace e di cambiamenti

Nonostante l'insicurezza e la continua minaccia jihadista, le comunità del Nord e del Sud del Mali vogliono rialzarsi e riappacificarsi. In questo Paese in piena metamorfosi, le donne e i giovani fanno sentire la loro voce per costruire l'avvenire. Di Mame Diarra Diop*.



Il novembre scorso, una netta maggioranza dei delegati dell'Assemblea nazionale del Mali ha approvato una legge per favorire la parità di genere. È stata una decisione che ha ridato speranza al Paese.

Nel periodo tra l'occupazione delle regioni settentrionali nel 2012 e la liberazione nel 2013, il Mali è stato gettato nel caos: istituzioni fragili, democrazia esemplare frantumata e turismo devastato. In poche settimane, questo vasto Paese del Sahel, situato a meridione del Sahara con una popolazione di oltre 15 milioni di abitanti, si è trasformato in un malato grave, al cui capezzale è accorsa la comunità internazionale. Nel gennaio 2013, l'intervento militare francese ha suscitato grande entusiasmo nella popolazione. L'esultanza ha ceduto ben presto il passo ai dubbi sul futuro delle numerose etnie che compongono il mosaico del moderno Mali: fulani, tuareg tamasheq, songhai, malinke, arabi, bozo e molte altre ancora.

Gettare le basi per una nuova pace

Il trattato per la pace e la riconciliazione, formulato dopo un lungo processo negoziale tenuto ad Algeri, è stato firmato nel maggio e nel giugno 2015. Questa intesa ha saputo infondere nuova

speranza nel cuore dei maliani. Molti si battono e credono nel futuro del Paese: sono attori della società civile, artisti o intellettuali.

Nonostante la cessazione delle ostilità, la situazione rimane molto instabile. Infatti alcuni attentati perpetrati prima e dopo la firma di questo accordo hanno reso ancora più fragile e incerto il processo di pace (vedi testo a margine, pag. 20).

Due articoli del trattato prevedono l'elaborazione di una Carta per la pace e la riconciliazione. L'obiettivo è gettare le basi per una dinamica positiva e preparare il terreno per una conferenza di intesa nazionale. A ciò si aggiungono i lavori della Commissione per la verità, la giustizia e la riconciliazione (Commission vérité, justice et réconciliation, CVJR), che conta 15 membri, di cui molti sono donne. Fra di esse ci sono anche Nina Walleth Intalou, una leader del Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (MNLA), che si impegna a favore della pace, e la nota imprenditrice Coulibaly Aïssata Touré.

Le donne rompono il silenzio

La CVJR, entrata in funzione nel novembre scorso, ha tentato innanzitutto di fare luce sui molteplici abusi commessi contro alcune comunità nel 2012. Sono le donne e i giovani ad avere pagato il tributo più alto dell'occupazione del Nord. Stuprate, strappate ai mariti, molte hanno scelto il silenzio. Un silenzio che Safiatou Moulaye Haidara



I giovani maliani devono imparare a lottare contro la violenza ed essere messaggeri di pace.

ra, presidente delle donne dell'associazione Al Carama (dignità, in arabo), sta cercando di rompere nell'intento di aprire un nuovo varco verso la riconciliazione nazionale. «Oggi dobbiamo concentrarci sullo sviluppo. Dobbiamo infondere nuova fiducia nella popolazione attraverso progetti che abbiano un impatto reale sulla loro vita», spiega Safiatou Moulaye Haidara. Figura emergente del movimento femminista, l'esperta opera anche attraverso la Rete del Mali per la prevenzione dei crimini collettivi e ha appena organizzato una grande conferenza a Bamako sulla pace e sulla coesione sociale tra le comunità arabe del Nord del Mali. «Aiutare gli altri, i miei concittadini, mi dà una grande soddisfazione morale», dice l'attivista. Di origini arabe, moglie dell'attuale ministro per la riconciliazione e madre di sei figli, Safiatou Moulaye Haidara ha anche altri obiettivi. Vuole contribuire a creare mercati per le donne commercianti di Gao o di Timbuctù, con lo scopo di garantire loro l'autosufficienza economica. Intende inoltre organizzare una conferenza sul ruolo della CVJR.

Oltre a queste iniziative, altri attori della società civile si stanno occupando della questione della riconciliazione nazionale. Tra di loro c'è anche Mariam Diallo Dramé, presidente dell'Associazione donne leadership e sviluppo (Association Femmes Leadership et Développement, AFLED) che si im-

pegna affinché i giovani maliani assumano delle funzioni dirigenziali in ambito politico. «Per me non c'è futuro senza il coinvolgimento delle donne nel processo decisionale a livello nazionale», sintetizza la donna.

Il lungo cammino verso la riconciliazione

Circa 100 000 rifugiati e sfollati non hanno ancora ritrovato il cammino di casa. Chi è rimasto durante il conflitto, oggi fa di tutto per resistere alle difficoltà quotidiane e all'aumento del costo della vita. È il caso, per esempio, di Fatouma Harber, docente presso l'Istituto di formazione degli insegnanti di Timbuctù e blogger a tempo perso. «Timbuctù è il luogo in cui mi sento più a mio agio, anche se talvolta si odono spari e i prezzi sono schizzati alle stelle», racconta la giovane donna.

Nata nella città dei 333 santi, Fatouma ha rimpatriato i genitori emigrati nel vicino Niger. «La riconciliazione è un percorso lungo e tutto ciò che si è fatto finora, si muove soltanto sulla superficie. Le comunità arabe, tuareg e molte altre fanno ancora fatica ad avvicinarsi. Si riuniscono soltanto tra di loro», spiega così l'incertezza che regna nel Paese. Per Fatouma, internet e la penna sono i mezzi per denunciare la realtà in Mali su «Le Blog de Faty». Uno dei suoi post è stato notato dal Dipartimento di Stato americano. L'ambasciata degli Stati Uniti ha invitato la blogger a partecipare al programma Tech Camp, un laboratorio sulle nuove tecnologie organizzato a Bamako nel 2014.

I leader politici del futuro

La ricostruzione del Mali non si gioca soltanto a Nord. A Bamako, molti giovani stanno lanciando un sentito appello per migliorare il dialogo e la tolleranza tra maliani attraverso azioni mirate, come la collettiva «Plus Jamais ça!». «Se il mondo cambierà, è anche grazie ai cittadini», dice Bilaly Dicko. Questo laureato in scienze politiche è esperto in *leadership* e sviluppo personale, imprenditore sociale, relatore e membro della Rete dei giovani dirigenti delle Nazioni Unite. Nato a Mopti, nel Mali centrale, vuole essere d'esempio per la sua generazione. Cresciuto in una famiglia modesta, egli è stato confrontato quotidianamente con i valori del lavoro, dell'impegno e del merito, virtù inculcate dai suoi genitori. Bilaly Dicko ha creato «I leader di domani», un'associazione che si è posta l'obiettivo di infondere ai giovani la voglia di credere nel proprio Paese. «Vogliamo formare le élite di domani. Ci sono buone probabilità che i leader della prossima generazione siano diversi, innovatori e creativi nei loro sforzi per edificare lo Stato e il suo sviluppo», indica Dicko. Per Mohamed Salia Touré, presidente del Consi-

Mali in sintesi

Nome

Repubblica del Mali

Capitale

Bamako

Superficie

1 240 192 km²

Abitanti

15,3 milioni

Lingue

Francese (lingua ufficiale) e bambara (più parlata)

Popolazione

Una trentina di etnie con lingue e culture proprie. Nel Sud soprattutto mande, popoli del Sudan e del Volta, nel Nord popoli nomadi fulani, tuareg e mauri.

Speranza di vita

55 anni

Economia

All'incirca l'80 per cento della popolazione vive di agricoltura. Il Paese esporta prevalentemente oro e cotone. Il governo sovvenziona la cerealicoltura per ridurre la dipendenza del Paese dai mercati mondiali.

Povertà

Il Mali si situa al 176° rango dell'Indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite. Il 77,7 per cento della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno.





Tim Diment/Paros

L'appuntamento annuale con il Festival sur le Niger, nella città maliana Ségou, ricorda che cultura e sviluppo sono dipendenti ed interconnessi.

Una pace molto instabile

La riconquista del Nord del Mali da parte dei soldati francesi e maliani nel 2013 ha segnato l'inizio degli sforzi volti a ristabilire la pace. Nel 2015, questo fragile processo di pace è stato scosso e bloccato da una serie di attacchi terroristici perpetrati nel Centro e nel Sud del Paese. Il 7 marzo un uomo armato ha aperto il fuoco sui clienti del bar-ristorante La Terrasse a Bamako, frequentato da espatriati. La sparatoria ha fatto cinque morti. All'inizio di agosto, una presa di ostaggi presso l'albergo Byblos, a Sévaré, si è conclusa con la morte di tredici persone, tra cui quattro assalitori. Il 20 novembre, un commando terrorista ha attaccato l'hotel di lusso Radisson Blu, a Bamako, facendo 170 ostaggi. Il bilancio delle vittime è ancora più pesante: 22 morti. Tutti gli attentati sono stati rivendicati da uno o più gruppi jihadisti.

glio nazionale dei giovani (CNJ), la sfida consiste piuttosto nella formazione delle nuove leve. La sua organizzazione ha appena educato quasi 400 giovani maliani ai valori della pace e della convivenza. Questi «nuovi mediatori della pace» diverranno ambasciatori per combattere l'estremismo violento. E non va dimenticato il Forum internazionale dei giovani per la pace e la sicurezza nel Sahel, che si è tenuto nel settembre 2014; è stato un forte segnale per volgere lo sguardo al futuro.

La cultura, arma della rinascita

Al di là della sopravvivenza quotidiana e dell'arringa della società civile per ancorare la riconciliazione nazionale nei cuori dei maliani, altre iniziative cercano di avviare una sorta di rinascita artistica e culturale nel Mali. Poiché non c'è sviluppo senza cultura e viceversa, dopo una pausa di quattro anni la decima edizione degli Incontri di Bamako, conosciuti anche come Biennale africana della fotografia, hanno dato ai giovani una vigorosa carica di ottimismo. «Questo appuntamento irrinunciabile è un'autentica opportunità; ci permette di uscire dal quotidiano, di incontrare artisti e fotografi di talento», afferma Dicko, studente presso il Conservatorio delle arti e dei mestieri di Bamako. Il suo sguardo attento è caduto sull'incredibile esposizione di Aboubacar Traoré, intitolata «Inch'Allah». Non è forse un buon auspicio per questo fotografo maliano che ha ricevuto il

premio dell'Organizzazione internazionale della francofonia? In un certo senso l'artista riconcilia i maliani con loro stessi. Con i suoi ritratti di uomini incappucciati denuncia l'assurdità del fondamentalismo a causa del quale il Mali ha rischiato di perdere la sua leggendaria ospitalità e la gioia di vivere.

Più che mai, le donne e i giovani sono in prima fila per quanto riguarda i temi culturali e di sociopolitica e fanno sentire la loro voce. Ignorare questa situazione significa chiudere gli occhi su un Paese assetato di cambiamenti. La legge sulla promozione della parità di genere, approvata il 13 novembre 2015 dalla maggioranza dei deputati dell'Assemblea nazionale, è un forte segnale di speranza; quello di un Paese in piena ricostruzione e che è pronto per un domani migliore. ■

**Mame Diarra Diop è caporedattrice del settimanale «Journal du Mali» e di journaldumali.com. È presidente dell'Associazione maliana dei professionisti della stampa online.*

(Traduzione dal francese)

Sul campo con...

Andreas Loebell, incaricato di programma presso l'Ufficio della cooperazione svizzera a Bamako

Per percorrere il tragitto casa-ufficio trascorro ogni giorno un'ora nella congestione del traffico di Bamako. In questa città, dove in vent'anni la popolazione è più che raddoppiata, la circolazione è indescrivibile. Motociclette e automobili spuntano da ogni dove. Per uscire indenne da questo traffico caotico, un amico maliano mi ha pregato di attenermi alle seguenti regole: «Non chiederti mai quale conducente abbia ragione. Evita i problemi. Se qualcuno non rispetta una precedenza, lascialo passare». Questi consigli mi sono stati di grande aiuto: dal mio arrivo nel settembre 2014 fino ad oggi non ho mai avuto incidenti.

Se il traffico è il problema di sicurezza numero uno a Bamako, nel resto del Paese i rischi sono altri, forse meno visibili, ma altrettanto reali. Il trattato di pace sottoscritto lo scorso mese di giugno non viene ancora rispettato da tutti. Non passa settimana senza un atto violento perpetrato da un gruppo jihadista nel Nord del Paese. Dall'inizio del 2015 le incursioni interessano anche le altre regioni e la capitale non fa eccezione. Oltre a ciò, la criminalità è in forte aumento. In maniera generale, la sicurezza rimane precaria, situazione che limita considerevolmente il nostro margine di manovra.

Il Nord e il centro del Paese sono zone pericolose per gli occidentali a causa dell'alto rischio di sequestro. Anche se sono il responsabile del programma di sviluppo rurale e delle economie locali, non posso purtroppo visitare i nostri progetti in queste regioni. Sul posto i nostri partner lavorano con collaboratori maliani. Questi ultimi sono bersagli meno interessanti per i rapitori, ma corrono comunque dei rischi e quando si spostano devono prendere parecchie precauzioni.

Di recente ho avuto l'occasione di partecipare a un atelier sul coordinamento degli interventi nelle zone interessate dal conflitto. Mi ha impressionato vedere ex combattenti che hanno sottoscritto il trattato di pace riuniti attorno allo stesso tavolo in un'atmosfera quasi serena. Qualche mese prima imbracciavano ancora il fucile e si affrontavano sul campo mentre durante l'incontro hanno discusso per due giorni su un interrogativo che interessava tutti: Come rendere di nuovo sicure queste zone per consentire alle scuole di riaprire, ai rifugiati di fare ritorno a casa e all'economia di prendere nuovo slancio? L'atelier mi ha dato nuova speranza. È stato un piccolo passo verso il ripristino della pace e della sicurezza, a cui, però, ne dovranno seguire molti altri.



DSC

Per il momento, il Sud del Paese è in pratica l'unica regione dove posso circolare liberamente. L'estate scorsa mi sono recato nella regione di Bougouni per visitare un progetto di produzione di cotone biologico che ha ottenuto risultati spettacolari nel coinvolgimento delle donne. Finanziato dalla Segreteria di Stato dell'economia

«Non passa settimana senza un atto violento perpetrato da un gruppo jihadista».

(SECO), l'iniziativa ha fissato delle quote per aiutare le donne ad acquistare delle carrette, un mezzo di produzione indispensabile. Benché la maggior parte dei produttori sono uomini, si è deciso che i crediti saranno concessi in parti uguali sia agli uni sia alle altre. In passato le donne dovevano attendere che il marito non avesse più bisogno della carretta di famiglia per potersene servire. E spesso era troppo tardi per la concimazione o il raccolto. Da quando le contadine possono acquistare la loro carriola, la produttività è aumentata e con essa anche il loro reddito. Ciò le ha rese più forti e più indipendenti e ha rafforzato la loro autostima. ■

(Testimonianza raccolta da Jane-Lise Schneeberger; traduzione dal francese)

Sostegno multiplo della Svizzera

Presente in Mali fin dagli anni Settanta, la DSC concentra le sue attività nelle regioni di Timbuctù (Nord), Mopti (Centro) e Sikasso (Sud). Il suo programma di cooperazione si estende su tre ambiti prioritari: lo sviluppo rurale e delle economie locali; la gestione pubblica locale; l'istruzione di base e la formazione professionale. La DSC fornisce anche aiuto umanitario con lo scopo di assistere gli sfollati, costretti a fuggire dalle violenze nel Nord del Paese, e altri gruppi di popolazione vulnerabili colpiti dal conflitto. In questo momento, in Mali sono attivi anche altri Uffici della Confederazione. La SECO realizza progetti di cooperazione allo sviluppo economico, mentre la Divisione Sicurezza umana del DFAE è impegnata nella risoluzione dei conflitti e nell'elaborazione del passato.

www.dsc.admin.ch
(chiave di ricerca: Paesi, Mali)

Una tragedia che solleva molti interrogativi

Domenica 14 settembre 2014. Dalle rive del lago dei Quattro Cantoni, nella Svizzera centrale, telefono a mio cugino che vive in una piccola frazione del villaggio di Tacharane, nei pressi di Gao. Invece dei saluti di rito, mi comunica che l'intero villaggio è in subbuglio. Gli uomini stanno cercando otto scolare d'età compresa tra i 13 e i 15 anni scomparse nelle prime ore del mattino. Non posso fare a meno di associare l'evento a pensieri cupi. Qualche mese prima, di notte alcune granate avevano colpito la scuola del vicino villaggio.

Mio cugino prosegue il racconto. Le ragazze si volevano recare nelle risaie per raccogliere foglie di *kaaruu*, nome locale dato alla *Aeschynomene crassicaulis*, una leguminosa acquatica. Sono salite su una piroga per attraversare il laghetto che separa il villaggio dalla pianura sommersa. Improvvisamente si è alzato un forte vento. Il barcaiolo ha raccontato in seguito che mentre cercava di controllare l'imbarcazione, le scolare si sono precipitate verso di lui, facendo così capovolgere la barca. Il giovane pescatore si è ritrovato in acqua avvinghiato dalle loro mani. È riuscito comunque a trarsi in salvo. Unico superstite del naufragio è corso ad allertare gli abitanti del villaggio. Una flotta di piroghe ha rastrellato la zona; chi sapeva nuotare si è tuffato senza attrezzatura. Nel tardo pomeriggio tutti i corpi sono stati ripescati. Ai funerali hanno partecipato anche alcuni funzionari venuti da Gao.

La notizia ha gettato nello sconforto una regione già profondamente sconvolta dai drammi. Alla radio il sindaco di Gounzourèye ha denunciato la miseria che costringe i bambini a rischiare la vita per raccogliere piante commestibili. Al telefono mio cugino mi dà la sua versione dei fatti, spiegandomi che le ragazze volevano vendere le foglie di *kaaruu* in città per acquistare i testi didattici in vista della riapertura delle scuole.

Ben presto l'emozione e la tristezza sono state scalzate dagli interrogativi. Perché le ragazze non sanno più nuotare? In passato si trascorrevano i pomeriggi sulle rive del fiume a lavare i panni e le stoviglie, pescare e soprattutto fare il bagno. Fino agli anni Settanta, in occasione della traversata annuale del fiume da parte delle mandrie di bovini

si organizzava una grande festa popolare officiata dall'*harikoy*, il «signore delle acque». Si era in simbiosi con il fiume, anche durante le piene quando i racconti sugli attacchi dei caimani mettevano paura alla gente. Oggi i giovani hanno perso ogni legame con il fiume. Per le ragazze il divario è ancora più ampio, loro che tanto eccellevano nel nuoto. Mio cugino ricorda che sua sorella batteva tutti i ragazzi nella traversata.



Mohomodou Houssouba, nato nel 1965 e cresciuto a Gao, nel Nord-est del Mali. Ha studiato anglistica a Bamako, poi nell'Illinois, negli Stati Uniti. Da quattordici anni vive in Svizzera, Paese dal quale scrive sulle enormi trasformazioni culturali nella società maliana.

Il suo primo libro, *Bagoundié blues, petites lumières sur la boucle du Niger* (2003), è un saggio geografico su Gao negli anni Settanta, epoca segnata da una grande siccità e dall'emergenza dovuta ai movimenti fondamentalisti del Sahel.

Houssouba vive e lavora a Basilea.

Perché i giovani si sono allontanati da questo fiume che tanto ha da offrire? Che cosa fare quando il nuoto non è più lo sport «naturale» dei giovani rivieraschi? Nel 2012 le donne di Gao si sono ribellate contro il divieto di balneazione nel Niger imposto dagli occupanti islamisti, invocando un attacco frontale alla comunione ancestrale con gli spiriti del fiume.

Dobbiamo introdurre lezioni di nuoto a scuola per avvicinare di nuovo i bambini al fiume? Sembra questa la strada da percorrere. Ma come fare? L'educazione fisica si limita a qualche esercizio nel cortile della scuola. Organizzare uscite di nuoto per 80-100 allievi non sarà certo un compito semplice per l'unico insegnante della classe. Possibili soluzioni non mancano. E se si chiedesse ai pescatori di trasmettere il loro sapere? Sarebbe necessario riservare loro uno spazio nel programma scolastico.

La morte delle otto scolare ha sollevato un interrogativo al quale non è facile rispondere. La scolarizzazione delle bambine è iscritta negli obiettivi fondamentali delle Nazioni Unite.

I governi mettono volentieri in bella mostra i buoni risultati raggiunti in quest'ambito. Purtroppo la scuola si riduce troppo spesso a quattro mura, una lavagna e qualche banco. Gli allievi trascorrono le giornate a ripetere o a trascrivere, senza muoversi o proferire parola. E se questa inerzia esercitata in classe celasse, sotto molti aspetti, il naufragio di massa di un'intera generazione? ■

(Traduzione dal francese)

Le pompe della speranza

I piccoli agricoltori del corridoio di Nacala, nel Nord del Mozambico, soffrono ancora a causa delle conseguenze della guerra civile. Il progetto Horti-Sempre, finanziato dalla DSC, li aiuta ad affrancarsi dalla povertà.



L'acquisto di una pompa per l'acqua facilita l'irrigazione delle colture. Zainabo Abdala (a destra), una produttrice di verdure, risparmia molto tempo.

(sas) Zainabo Abdala si alzava ogni mattina alle quattro, mandava a scuola le figlie e andava a lavorare. Passava l'intera giornata a coltivare le sue verdure, trascinando secchi d'acqua dal pozzo ai campi. Un lavoro che nonostante tutti i sacrifici le permetteva a malapena di sopravvivere. Nel 2013, con l'aiuto della DSC, ha acquistato una pompa per l'acqua, una cosiddetta hip pump. «Grazie alla pompa irrigare i campi è ora molto più facile», racconta Abdala. Oggi le bastano due ore per annaffiare le colture. Zainabo Abdala è una fra i circa 4000 piccoli agricoltori nel Mozambico settentrionale che potranno affrancarsi dalla povertà.

Horti-Sempre è stato lanciato all'inizio del 2013 da Swisscontact, si concluderà alla fine del 2016 e ha cinque milioni di franchi svizzeri a disposizione. L'iniziativa poggia su quattro pilastri: l'introduzione sul mercato di nuove varietà di sementi di migliore qualità; la promozione del progetto hip pump, la trasmissione da parte di esperti di conoscenze tecniche sui metodi di concimazione e di produzione delle piantine; la creazione di una rete formata di commercianti di verdura all'ingrosso e piccoli agricoltori.

Meno fatica e più guadagno

Il progetto è partito con il piede giusto. Nel 2014, i circa 3000 agricoltori che finora hanno aderito a Horti-Sempre hanno guadagnato in media 91 dollari statunitensi in più rispetto all'anno precedente. Una cifra notevole, considerando che il reddito medio annuo è di appena 300 dollari. Inoltre, sono riusciti a incrementare di oltre un terzo la produzione di verdura. Così anche Zainabo Abdala che nel 2014 con la vendita di ortaggi al mercato ha guadagnato il triplo rispetto all'anno precedente. «Con le entrate supplementari ho potuto ricoverare mia madre ammalata in ospedale», racconta. La pompa per l'acqua è stata inoltre un ottimo argomento per motivare altre donne a credere nell'attività agricola. Sette donne che alcuni anni prima avevano abbandonato la piccola cooperativa di agricoltori del villaggio desiderano ora tornare a lavorare i campi. La pompa per l'acqua, di questo Abdala è convinta, è riuscita a infondere nuova speranza. ■

(Traduzione dal tedesco)

Interventi indiretti

Con Horti-Sempre, la DSC intende sviluppare un sistema di mercato. «Non interveniamo direttamente sul sistema, ma agiamo piuttosto come dei diplomatici», spiega Pierre Strauss, responsabile dei progetti DSC nel settore privato e finanziario in Mozambico. Anziché distribuire le sementi, la DSC organizza incontri fra venditori di sementi e agricoltori, convince gli investitori dell'esistenza di un mercato per la vendita delle pompe per l'acqua o mette in contatto commercianti di verdura all'ingrosso e piccoli agricoltori. «Non siamo mai attori nel sistema, ma agiamo piuttosto da mediatori e promotori. Ciò garantisce il funzionamento del mercato anche oltre il periodo d'impegno della DSC», ribadisce Pierre Strauss.

Un tetto per tutti in Georgia

Migliaia di sfollati interni vivono da decenni in alloggi di fortuna nel Paese transcaucasico. La DSC vuole migliorare la loro situazione e quella delle persone più vulnerabili con case sociali e con il lobbying a livello politico.



Konstantin Zavrashin/gamma/leif

Visioni studentesche

La DSC ha convinto diverse università a organizzare conferenze pubbliche dedicate a questo tema per sensibilizzare le nuove leve accademiche sull'importanza dell'edilizia sociale in Georgia. Ha inoltre avviato dei concorsi, ai quali gli studenti di architettura possono partecipare con progetti di case popolari. Sandro Lobjanidze è il vincitore del concorso 2015. «Per la gente in Georgia il concetto dell'edilizia sociale è qualcosa di completamente inedito», dice Lobjanidze. «Come architetti possiamo svolgere un'attività pionieristica. Combinando estetica e funzionalità nei nostri progetti possiamo evitare che qualcuno si debba vergognare di vivere in una casa popolare». La sua idea: inserire gli alloggi popolari nei palazzi normali per favorire l'integrazione degli inquilini.

In Georgia sono ancora oltre 100 000 le persone fuggite dall'Ossezia meridionale e dall'Abcasia che vivono in alloggi di fortuna e che attendono di trasferirsi nelle case sociali.

(sas) Il sogno di un'autonomia pacifica in Georgia è durato poco. Dopo aver dichiarato la propria indipendenza dall'Unione sovietica nell'aprile del 1991, nelle regioni separatiste dell'Ossezia meridionale e in Abcasia sono scoppiati cruenti conflitti. Circa 260 000 persone sono state cacciate dalle proprie case. Ancora oggi la metà di loro vive in alloggi di fortuna, senza speranza o possibilità di ritornare nei territori contesi.

Fra gli sfollati vi è anche Dodo Lakia. Nel 1993, quando le truppe paramilitari hanno ucciso migliaia di persone nella sua città natale Suchumi, in Abcasia, la 54enne è fuggita con il marito e le due figlie. «Per dieci anni abbiamo vissuto sull'area di uno stabile chimico abbandonato. La nostra salute ne ha risentito gravemente», racconta Lakia. Oggi vive con la famiglia in un complesso di case sociali finanziato dalla DSC a Zugdidi, città che dista circa 30 km dalla costa del mar Nero. «Qui siamo felici e al sicuro anche se nel monolocale a volte stiamo un po' stretti».

Da proprietario a senzatetto

Nell'ambito del progetto «Social Housing in Supportive Environments» (SHSE), fra il 2007 e il 2013 la DSC ha costruito in sette città 19 complessi di case sociali con 168 appartamenti. È stata una novità assoluta per la Georgia, che prima del 2007 non conosceva gli alloggi popolari. Gli immobili appartengono alle amministrazioni comunali locali e sono messi a disposizione gratuitamente agli sfollati che non possono permettersi una casa. L'iniziativa sostiene gli sforzi del governo che nel 2007 ha dichiarato ufficialmente di volere migliorare le condizioni di alloggio degli sfollati interni. «Il progetto SHSE intende accelerare la chiusura degli alloggi di fortuna e far conoscere il modello delle case popolari anche in seno al governo», spiega Patrik Olsson, responsabile di programma della DSC per il Caucaso meridionale.

Oltre ai profughi di guerra, anche gli anziani bisognosi, i senzatetto e i lavoratori occasionali approfittano delle nuove case sociali. Nonostante il boom

dell'edilizia, cui si assiste in questo momento in Georgia, queste fasce della società non hanno alcuna possibilità di trovare un alloggio sul mercato immobiliare. Gocha Khufatsaria fa parte di quei ceti sociali che non possono permettersi i canoni di locazione sempre più cari. Con il suo lavoro di autista di autobus guadagna dieci lari georgiani al giorno (quattro franchi svizzeri), sempre ammesso

Georgia non vi è ancora una pianificazione del territorio di tipo statale e ciò potrebbe avere delle ripercussioni negative sulla costruzione di case sociali. «Oggi, tutta la responsabilità poggia sulle spalle dei comuni che a volte non hanno però i mezzi necessari per finanziare progetti analoghi», spiega Grossenbacher.

Tamuna Tsvitsivadze, la responsabile di program-



Nelle abitazioni sociali costruite con il sostegno della Svizzera – nell'immagine a Tbilisi – vivono oltre ai profughi di guerra anche persone anziane, senzatetto e lavoratori a giornata.

che trovi lavoro. «Quando mia madre si è ammalata gravemente, siamo stati costretti a vendere la casa per pagare i costi delle cure mediche», racconta il 51enne. Con la famiglia si è in seguito trasferito in una casa in affitto, che ben presto è diventata troppo cara. Infine si è ritrovato per strada. La famiglia ha quindi chiesto di essere inserita sulla lista di attesa per le case sociali SHSE di Zugdidi e ha avuto fortuna. «Qui non dobbiamo temere di essere sfrattati perché non possiamo più pagare l'affitto», si rallegra Khufatsaria. «Senza l'appartamento e senza il sostegno vicendevole che regna in questa casa, la nostra vita sarebbe terribile».

La difficoltà di convincere le autorità

Conclusa la fase di costruzione, dal 2013 la DSC si è concentrata sull'opera di convincimento delle autorità georgiane a favore della costruzione di case sociali. E i suoi sforzi hanno avuto successo. Il Ministero per l'economia e lo sviluppo sostenibile ha ripreso, per esempio, gli standard di costruzione di case sociali elaborati dalla DSC per la Georgia. L'architetto Rolf Grossenbacher di Burgdorf ha accompagnato quest'ultima fase del progetto SHSE, conclusa nell'aprile 2015. «Sono fiducioso riguardo al futuro dell'edilizia sociale in Georgia. A titolo d'esempio, il comune di Bolnisi ha trasformato di recente un vecchio commissariato di polizia in alloggio popolare», ci illustra l'esperto. Tuttavia, in

ma in Georgia, nutre un contenuto ottimismo. Secondo lei, la fase più semplice del progetto è stata la costruzione delle case. «La difficoltà maggiore consisterà nel convincere le autorità politiche, soprattutto a causa dei rapporti di potere in continuo cambiamento. Quello che è riuscita a realizzare la DSC in Georgia è davvero rivoluzionario», ricorda Tsvitsivadze, che sin dall'inizio ha accompagnato il programma SHSE. Una nuova iniziativa del Ministero del lavoro, della sanità e della socialità infonde una certa speranza. «Overcoming Homelessness» è il titolo di un documento in cui si esige che in tutto il Paese siano costruiti alloggi speciali per i senzatetto. «Approfitteremo dell'occasione per integrare nell'agenda politica nazionale il nostro programma per l'edilizia sociale», anticipa Tsvitsivadze. Se il ministro approverà e sosterrà questo progetto, ciò sarebbe un successo enorme per l'edilizia sociale in Georgia e darebbe la garanzia che l'impegno della Svizzera produrrà un effetto anche sul lungo termine. Esattamente come in Serbia, dove grazie al progetto SHSE della DSC, le case popolari stanno spuntando come funghi in tutto il Paese. ■

(Traduzione dal tedesco)

Hobby: padrona di casa

In Georgia, gli operatori sociali si occupano degli inquilini delle case sociali costruite dalla DSC. Il finanziamento è assicurato dalle amministrazioni comunali competenti. Inoltre ogni unità abitativa si assume a turno per un mese un determinato incarico. Per Lamazo Kobalia tutto ciò non era sufficiente. La pensionata 68enne voleva fare di più e di sua iniziativa si è assunta la gestione di due edifici sociali. «Occuparmi dei miei coinquilini mi appaga. Sono come una sorta di famiglia temporanea per me», racconta Kobalia. Lei gestisce i pagamenti, stila i piani di utilizzazione della lavanderia, va a trovare regolarmente i vicini e con il suo complesso di musica popolare porta un po' di allegria nelle case.

Dietro le quinte della DSC



Frédéric Guizot/Hemis.fr/afp

Albergheria in Laos

(bm) Nel 2013, il turismo ha generato il 18 per cento del Prodotto nazionale lordo in Laos. Il numero di persone che ha trascorso un periodo di vacanze nel Paese del Sud-est asiatico è aumentato mediamente del 20 per cento all'anno negli ultimi due decenni. Per offrire la possibilità ai giovani di acquisire le necessarie competenze, in particolare nel ramo alberghiero, la Svizzera ha deciso, in collaborazione con il Lussemburgo, di sostenere la riforma della formazione professionale. Il contributo della DSC si concentra sui giovani più svantaggiati, in particolare su quelli appartenenti a minoranze etniche, e sulle donne. Il progetto prevede l'assegnazione di borse di studio che dovrebbero facilitare l'accesso ai più poveri a una formazione adeguata. Entro il 2020 circa 5000 giovani saranno sostenuti nell'ambito di questo progetto; entro il 2025 saranno 20000.
Durata del progetto: 2015-2020
Volume: 9,75 milioni di CHF

Cooperazione vincente

(hsf) Il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (PNUD) è una delle istituzioni partner più importanti della DSC. Il PNUD ha il mandato di ridurre in maniera concreta la povertà, le disuguaglianze e l'emarginazione nei Paesi in via di sviluppo. Inoltre, il PNUD sostiene i Paesi poveri affinché possano attuare le loro strategie di svi-

luppo in modo più efficace. Con un contributo annuo di 60 milioni di franchi, la Svizzera è fra i dieci principali finanziatori di questa organizzazione, i cui obiettivi principali coincidono con le priorità di sviluppo della Confederazione. Un esempio di cooperazione efficace tra DSC e PNUD è la costruzione di sistemi di contenimento delle piene e la formazione di 2000 esperti di prevenzione delle catastrofi naturali in Nicaragua, quali misure di riduzione delle conseguenze dei cambiamenti climatici.
Durata del progetto: 2015-2017
Volume: 180 milioni di CHF

Biodiversità acquatica

(bm) In Myanmar, la transizione verso un'economia di mercato e un sistema più democratico offre nuove prospettive. Questa evoluzione ha però creato delle tensioni tra cittadini, governo e settore privato intorno al controllo e alla gestione delle risorse naturali. A causa di problemi legati all'applicazione dei regolamenti sulla pesca, le acque pescose del golfo di Martaban sono sfruttate in maniera eccessiva dai più ricchi. Per proteggere la biodiversità dal sovrasfruttamento, la DSC sostiene un progetto che intende favorire l'utilizzo sostenibile delle risorse acquatiche del golfo da parte delle comunità locali. Il miglioramento della gestione della pesca, ma anche l'accesso ad altre attività econo-



Lisa Magnolay/DSC

miche rientrano nel piano di misure previste. L'obiettivo è la riduzione della povertà delle popolazioni rurali. Le donne sono tra i principali beneficiari del progetto.
Durata del progetto: 2015-2018
Volume: 4,6 milioni di CHF

Diaspora e sviluppo

(dey) La Moldavia è caratterizzata da una forte migrazione. Nel corso degli ultimi dieci anni circa un terzo della popolazione attiva è emigrato, temporaneamente o definitivamente. Un progetto, sostenuto dalla DSC, intende promuovere condizioni quadro che permettano di cogliere le opportunità derivanti dalla migrazione in termini di sviluppo e di benefici socioeconomici. L'iniziativa sostiene, tra l'altro, le autorità moldave nell'elaborazione di una legislazione che migliori il coinvolgimento dei membri della diaspora nello sviluppo delle comunità da cui provengono. Questo nuovo ordinamento consentirà ai migranti di investire nell'edificazione di infrastrutture. Il progetto incoraggia anche il settore privato a sviluppare prodotti utili ai migranti e alle loro famiglie rimaste in patria.
Durata del progetto: 2014-2018
Volume: 7 milioni di CHF

Trattamento delle acque

(ung) All'inizio del 2015 le autorità sanitarie della città ucraina di Donetsk hanno rilevato un aumento importante dei casi di epatite, causato essenzialmente dall'acqua insalubre. Alcuni mesi più tardi, l'Aiuto umanitario della Confederazione ha organizzato tre convogli con 1200 tonnellate di prodotti chimici destinati al trattamento delle acque in



DSC

Ucraina orientale. La Svizzera è stata l'unico attore governativo che ha potuto superare il confine che separa le parti in conflitto con un convoglio umanitario. Circa tre milioni di persone su entrambi i lati della «linea di contatto» hanno potuto beneficiare di questa operazione. Inoltre, la DSC ha consegnato quattro sistemi Wata. Questi ultimi permettono di produrre una soluzione clorata con cui rendere potabile l'acqua. In futuro è previsto l'invio di altri sistemi Wata.
Durata del progetto: 2015-2016
Volume: 1 milione di CHF

Nuova piattaforma

(sauya) Nel mese di novembre 2015, la DSC ha lanciato la «Piattaforma della società civile svizzera sulla migrazione e sullo sviluppo» (www.mdplatform.ch). La piattaforma ha lo scopo di intensificare il dibattito sul contributo dei migranti allo sviluppo, rafforzare la posizione delle ONG svizzere a livello internazionale e sostenere la coerenza delle politiche. Concretamente si tratta di incoraggiare gli scambi tra i membri della piattaforma, coinvolgendo le autorità svizzere e altri partner stranieri. Gestita congiuntamente da Caritas e Helvetas, la piattaforma si è dimostrata utile per sviluppare posizioni comuni in occasione dell'ultimo Forum mondiale su migrazione e sviluppo, tenuto a Istanbul nell'ottobre 2015.
Durata del progetto: 2015-2018
Volume: 900 000 franchi

Metà turista, metà salvatore

Il fenomeno del «volonturismo» sta avendo un successo travolgente. Un numero sempre maggiore di operatori propone viaggi nei Paesi del Sud che combinano volontariato e turismo. Questo tipo di vacanza è spesso presentato come un aiuto allo sviluppo. Non è proprio così. Di Jane-Lise Schneeberger.



Una volontaria in un quartiere periferico di Maputo, in Mozambico. Un numero crescente di occidentali vuole trascorrere parte delle vacanze aiutando in un progetto umanitario o ambientale.

Il volontariato internazionale vanta una lunga tradizione nella cooperazione allo sviluppo. Da oltre cinquant'anni ONG, opere missionarie o agenzie di cooperazione inviano volontari nei Paesi del Sud, di solito per missioni di lunga durata.

Da circa dodici anni si sta affermando un nuovo fenomeno. Stanchi di essere sempre e solo dei semplici turisti, gli abitanti dei Paesi industrializzati hanno voglia di vivere esperienze di viaggio diverse. Durante le vacanze desiderano impegnarsi in qualcosa di sensato e utile, adoperarsi per una causa umanitaria o ambientale. L'enorme richiesta ha trasformato l'offerta per dare a tutti la possibilità di vivere una simile esperienza. Si parla di «volontariato flessibile». Si tratta di una proposta che permette alla persona interessata di aiutare sul posto per un breve periodo e quando meglio le conviene. Può scavare pozzi in Ghana, costruire una scuola in Vietnam o proteggere le tartarughe marine in Messico. Le agenzie di viaggio hanno individuato queste nicchie di mercato molto redditizie e hanno inventato un nuo-

vo prodotto: il «volonturismo». È una nuova formula che integra volontariato e turismo.

Per Christine Plüss, direttrice dell'Arbeitskreis Entwicklung und Tourismus (akte), con sede a Basilea, questa evoluzione rischia di far scomparire i veri valori del volontariato. «Il volonturismo può essere un'opportunità per sensibilizzare i viaggiatori sulle realtà del Sud. Purtroppo, però, le offerte si orientano maggiormente ai bisogni dei turisti che alle esigenze delle popolazioni locali», indica Plüss. È una situazione che porta a situazioni paradossali, continua la direttrice di akte: «In Sri Lanka vi sono scuole che vengono ripinturate ogni mese dal gruppo di turisti di turno».

«Viaggiare e aiutare»

In questo nuovo settore, dove la differenza fra operatori commerciali e non commerciali non è sempre netta, abbondano offerte e proposte di ogni tipo su internet. Di regola non sono richieste competenze particolari per vivere una simile avventura. Vi

Un volonturismo più responsabile

Le regole dello sviluppo sostenibile e della tutela dei minori sono rispettate solo in rari casi dai volonturisti. È questa la conclusione a cui giunge un recente studio, pubblicato da tre ONG (una svizzera e due tedesche). Nel documento sono presentate 44 offerte di 23 operatori nell'area germanofona. L'indagine, dal titolo «Vom Freiwilligendienst zum Voluntourismus» (Dal servizio volontario al volonturismo), evidenzia che la maggior parte dei fornitori di servizi non svolge alcun tipo di selezione dei volontari. Non sono richiesti né curriculum vitae, né lettere di motivazione, né un estratto del casellario giudiziale e non ci si informa sulle conoscenze linguistiche o sull'esperienza professionale dei clienti. Il rapporto invita le agenzie a dar prova di maggior responsabilità, riducendo i rischi, in particolare per i minori.
www.fairunterwegs.org/voluntourismus



Juergen Escher/baf

Di solito, le agenzie che promuovono il volonturismo non richiedono alcuna competenza specifica ai clienti. I lavori svolti da amatori possono essere pericolosi, sia per i turisti sia per la popolazione locale. Nell'immagine un villaggio in Nepal.

Volontari qualificati

L'associazione mantello Unité, costituita nel 1964, raggruppa 22 ONG svizzere che praticano «la cooperazione attraverso l'interscambio di personale», in altre parole il volontariato. Nel 2014, circa 700 persone delle varie ONG si sono recate sul campo per aiutare. Circa il 90 per cento sono degli esperti che svolgono una missione di breve o lunga durata. Il restante 10 per cento sono neodiplomati che fanno una prima esperienza lavorativa all'estero, e giovani non qualificati che partecipano a uno stage di sensibilizzazione. La DSC cofinanzia Unité e diverse organizzazioni associate. Sostiene soprattutto l'impiego sul posto di professionisti qualificati, integrati in progetti di sviluppo e a cui presenza risponde a un'esigenza concreta. www.unite-ch.org

sono dei «volonturisti» che impartiscono lezioni di inglese, anche se non hanno mai insegnato. Altri, altrettanto sprovvisti di esperienza, costruiscono muri e strutture in legno. «Eseguiti da dilettanti, questi lavori possono essere pericolosi, in particolare negli ospedali, dove si vedono turisti che distribuiscono medicinali o curano le piaghe dei pazienti», spiega Pierre de Hanscutter, direttore di Service volontaire international con sede a Bruxelles.

Spesso, le agenzie presentano queste missioni come un contributo allo sviluppo. Il loro slogan pubblicitario «viaggiare e aiutare» fa intendere ai turisti che con il loro intervento possono migliorare le condizioni di vita della popolazione locale, aiutare la gente a uscire dal circolo vizioso della povertà o favorire la risocializzazione dei ragazzi di strada. «È un discorso che sa di colonialismo. Si fa credere ai turisti che possono salvare il mondo perché provengono da Paesi industrializzati», commenta Christine Plüss. Secondo la direttrice di akte, nessuno dovrebbe accettare di svolgere in un Paese del Sud un'attività che non è autorizzato a fare a casa.

Per l'agenzia viaggi STA Travel sono critiche ingiustificate. «I nostri volontari sono accompagnati sul posto da un professionista e da un coordinatore del progetto. Nelle scuole i nostri clienti assistono l'insegnante di ruolo, in particolare tenendo i corsi di inglese», spiega Caroline Bleiker, direttrice della succursale svizzera. A titolo di esempio ci parla di un progetto nella città cambogiana di Siem Reap, a qualche chilometro di distanza dai templi di Ang-

kor. I clienti dell'agenzia lavorano per New Hope Cambodia. L'associazione offre agli abitanti di un quartiere disagiato vari tipi di corsi, compresa una formazione professionale nel settore della ristorazione. «Senza il nostro progetto, queste persone non potrebbero mai imparare l'inglese e non acquisirebbero le esperienze e le competenze necessarie», sostiene Caroline Bleiker.

Concorrenza per la manodopera locale

Come New Hope, anche altre istituzioni nei Paesi del Sud contano sul lavoro dei volontari. Le Missionarie della carità, congregazione fondata da Madre Teresa, accolgono ogni anno a Calcutta centinaia di occidentali, giunti in India per aiutarle.

Questa manodopera gratuita, soprattutto se poco qualificata, può essere una concorrenza sleale per i lavoratori indigeni. «In certi Paesi, il volonturismo è una piaga per la forza lavoro locale», fa notare Pierre de Hanscutter. «I piccoli artigiani o gli insegnanti, che già ricevono un salario molto modesto, vedono arrivare dei turisti che hanno pagato – e certe volte anche parecchio – per svolgere il loro lavoro». Caroline Bleiker ribadisce però che la sua agenzia segue un approccio diverso: «I nostri volontari non sostituiscono in alcun caso la manodopera locale; lavorano per progetti che senza la nostra agenzia non esisterebbero».

Le organizzazioni che promuovono un turismo equo raccomandano di informarsi in modo dettagliato in merito alle offerte. Il cliente dovrebbe sem-



Vilhelm Stenstad/Kontinent/af

I volontari amano molto le attività con i bambini: nell'immagine in Tanzania. Le organizzazioni che promuovono il turismo sostenibile mettono in guardia sui pericoli legati al «turismo degli orfanotrofi».

pre chiedersi quali sono le reali esigenze sul posto, se è qualificato per svolgere un certo tipo di attività e perché il progetto in questione non ricorre ai lavoratori indigeni.

Queste organizzazioni mettono in guardia anche dai rischi legati al turismo degli orfanotrofi. Siccome le attività per e con i bambini sono quelle che vanno per la maggiore, molte offerte includono anche degli stage in questi istituti. In molti Paesi, la forte domanda ha contribuito alla proliferazione di falsi orfanotrofi. I proprietari si procurano bambini da genitori che sono poveri, ma ancora vivi e vegeti.

Inoltre, il costante andirivieni di volontari fa soffrire i bambini che hanno invece bisogno di stabilità affettiva, situazione che può generare in loro dei disturbi psicologici. Infine vi è un elevato rischio di abusi sessuali in quegli orfanotrofi che spalancano le porte agli sconosciuti.

Rischio di confusione

Il boom del volonturismo suscita inquietudine tra le ONG svizzere specializzate nel volontariato. Secondo Raji Sultan, responsabile della comunicazione presso l'associazione ombrello Unité, certe offerte approfittano della confusione: «Questi viaggi sono promossi come se fossero dei contributi all'aiuto allo sviluppo. In realtà servono solo a soddisfare la voglia di avventura. Quest'ambiguità può mettere in cattiva luce le ONG che svolgono un lavoro di cooperazione vero ed effettivo, inviando sul posto professionisti qualificati».

Detto questo, aggiunge Raji Sultan, il volonturismo presenta anche inconfutabili vantaggi, in particolare per i viaggiatori, soprattutto per quelli giovani. Permette loro di conoscere altre culture, di ampliare il proprio orizzonte e di capire le principali sfide dello sviluppo. «In realtà sono stage di sensibilizzazione e dovrebbero essere pubblicizzati per ciò che sono davvero».

Alcune organizzazioni lo fanno, per esempio, l'agenzia Globotrek. Quest'ultima si è associata a Helvetas per proporre viaggi che includono anche la scoperta di un progetto agricolo realizzato dalla ONG. «Il nostro obiettivo è di sensibilizzare i turisti sulla vita dei piccoli contadini e di mostrare loro un progetto di sviluppo», spiega Franziska Kristensen, responsabile di questo partenariato presso Helvetas. Per due o tre giorni, i turisti condividono le attività quotidiane di una famiglia contadina. In Kirghizistan possono partecipare alla raccolta del cotone e in Bolivia a quella del cacao. Questi soggiorni sono di brevissima durata per evitare che facciano concorrenza alla manodopera indigena. Inoltre tutti i viaggi sono organizzati dopo aver ottenuto l'avallo della comunità locale. «Durante una riunione di preparazione spieghiamo ai partecipanti che non si tratta di un aiuto, bensì di uno scambio fra pari», conclude Kristensen. ■

(Traduzione dal francese)

Pensionati, una miniera di competenze

Il volontariato si pratica a ogni età. Numerosi pensionati mettono le loro competenze e la loro esperienza al servizio di progetti di sviluppo. Il Senior Experts Corps (SEC) conta più di 700 esperti svizzeri, la maggior parte in età compresa fra i 60 e i 75 anni, disposti a partire per missioni della durata di due fino a dodici settimane. Questo gruppo è stato creato da Swisscontact nel 1979. Risponde alle domande provenienti soprattutto da PMI e scuole professionali nei Paesi partner della ONG. I membri del SEC non si recano sul posto per lavorare, ma per dare consigli o insegnare. Due terzi delle richieste riguardano il settore alimentare (maestri cioccolatieri, formaggiai, cuochi), il turismo (albergatori) e la gestione aziendale (specialisti di marketing, economisti aziendali).
www.swisscontact.org
(chiave di ricerca: SEC)

La grande emergenza

Cercare un lato luminoso negli avvenimenti sanguinosi del novembre 2015 a Parigi può sembrare irriverente e amorale. In queste situazioni ci rimane soltanto la possibilità di scegliere tra la speranza e la disperazione. E quest'ultima porta all'odio e alla vendetta.

Come milioni di altre persone ho trascorso la mattina successiva agli attacchi terroristici davanti alla televisione e al computer. E con mia figlia intenta a disegnare la Torre Eiffel avvolta da rosse fiamme di fuoco. Mi ha chiesto che cosa significasse «Pray for Paris». Aveva il compito di disegnare un manifesto per la Giornata internazionale della tolleranza. Per questo motivo voleva sapere se si potesse definire «tolleranza» tutto ciò che succedeva in internet: la valanga di torri Eiffel e le persone che pitturavano il profilo Facebook con il tricolore francese. Le ho risposto di no. Tutto ciò era qualcos'altro. «Che cos'è dunque?» «È la guerra».

Le ho sparato la risposta come se fossi stato il papa o François Hollande. Per fortuna non avevo alcun aereo bombardiere e alcuna truppa di terra, altrimenti li avrei inviati in Siria per una spedizione punitiva. Oggi, con le emozioni

sotto controllo voglio correggere il mio errore e rivedere la risposta che ho dato a mia figlia. Ciò che è avvenuto quella mattina su Instagram, Facebook e nei cuori delle persone si chiama «solidarietà». Ed esser solidali significa: Stare accanto all'altro in una situazione difficile, fargli sentire che la sua sofferenza è anche la tua sofferenza, che sei disposto a condividere il suo fardello in un momento di difficoltà.

E proprio qui si apre uno spiraglio luminoso su questa tragedia. Parigi non è più una città lontana e straniera, così come lo sono state Londra nel 2005 e Madrid nel 2004. E non si tratta di una vicinanza geografica. No, la nostra consapevolezza è semplicemente cambiata in maniera netta: l'Europa fa parte di «noi». Ora siamo una squadra e ci fa male se qualcuno del nostro team viene picchiato. Personalmente mi veniva un groppo alla gola quando in quei giorni sentivo «La Marseillaise»; era come se udissi il mio inno. È una sensazione che probabilmente hanno provato milioni di non-francesi in tutta l'Europa.

Il barlume si spegne però già qui. A livello emozionale siamo solidali. E a quello pratico? Certo

che no. Ci sentiamo vicini ai francesi, ma non possiamo però aiutarli veramente. Loro hanno bisogno del nostro sostegno in un'altra emergenza, ma è un tema che nessuno affronta: la ripartizione solidale dei flussi migratori. Gli Stati dell'Est sono uccelli di bosco. Ungheria, Cechia, Slovacchia e Polonia si rifiutano di accoglierli. I Paesi baltici sono sì d'accordo, ma quando uno dei nostri «esploratori» torna da un campo profughi, dice che nessuno vuole venire da noi; un annuncio che la maggior parte della popolazione accoglie in cuor suo con sollievo. O mio Dio, com'è bello essere poco attrattivi, così ripugnanti, che nel nostro Paese piova e nevichi spesso e che il nostro cielo sia talmente coperto di nuvole, tanto da non esserne quasi mai privo.

Noi sfuggiamo alla responsabilità e al bisogno. Per prima cosa dobbiamo prenderci cura delle persone che raggiungono il nostro continente in cerca d'aiuto. Solo in un secondo tempo delle necessità di tutti gli Stati europei. Dalla nostra adesione all'UE, questa è la prima emergenza che conosce l'Europa. Ed è la prima volta che quest'ultima ci chiede aiuto. Non è nemmeno una richiesta reale; è simbolica. È un



Marius Ivaškevičius appartiene all'ultima generazione di scrittori lituani ed è uno degli autori contemporanei più importanti del suo Paese. Delle otto opere narrative finora pubblicate, alcune sono state tradotte in altre lingue, tra cui in italiano «Madagascar. Pièce in tre atti», edito nel 2012 da Titivillus. 42 anni, Marius Ivaškevičius è giornalista, drammaturgo, autore di prosa e di sceneggiature, regista e documentarista. Nel 2014, il suo ultimo film «Santa», per il quale ha scritto la sceneggiatura e curato la regia, è stato proiettato nei cinema. Quando non è in viaggio, Marius Ivaškevičius vive e lavora a Vilnius.

atto di solidarietà. Le poche migliaia di persone che Bruxelles ci ha assegnato sono una goccia se paragonate all'ondata di profughi. Certo, tutti sarebbero stati più tranquilli se in Siria non fosse scoppiata la guerra, se lo Stato islamico non avesse fatto la sua comparsa e se questa gente fosse rimasta a casa propria, invece di trasformarsi in profughi. Ma la situazione è diversa.

La fiumana di gente non si arresterà, non sprofonderà sotto terra e non continuerà a vagabondare senza meta sulle autostrade europee. Qualcuno deve accogliere queste persone, dar loro da mangiare e un tetto sotto cui ripararsi. Sono convinto che l'Europa saprà superare questa crisi. Con o senza di noi. Ma questa situazione mette alla prova la coesione. Questa grande crisi saprà rinsaldarci o dividerci definitivamente. ■

(Traduzione dal lituano)



A caccia di nuove identità

Il fotografo svizzero Dominic Nahr documenta e diffonde la realtà, i sogni e le speranze di giovani africani attraverso le immagini catturate con il suo obiettivo. Scorcio di un mondo in rapidissima mutazione.



CULTURA

«Sono affascinato dai giovani che vivono nelle differenti regioni del continente africano. A loro presto grande attenzione. Nonostante le loro capacità, molti di loro non riescono a progredire e sfruttare il loro po-

tenziale a causa dei continui conflitti, della povertà o della mancanza di istruzione. L'Africa sta cambiando a grande velocità. E in mezzo ci stanno i giovani, alla ricerca di una nuova identità in una nuova Africa».



«C'è una profusione di sogni e aspirazioni più vivi e reali che mai. L'accesso a tecnologie più a buon mercato consente ai giovani africani di cogliere e conoscere meglio il mondo esterno. Perfino chi è venuto al mondo

in un campo profughi ha la possibilità di immaginare una vita diversa e di ambire a un'esistenza migliore. Negli occhi di molti giovani donne e uomini che fotografo vedo bruciare questo fuoco».



«Tutti nutrono grandi speranze. Soprattutto i giovani che hanno compiuto da poco i vent'anni. Ovviamente si intravedono anche frustrazione e talvolta collera. Loro sanno molto bene come funzionano il mondo tradizionale e quello nuovo. Hanno una grande fiducia nel cambiamento. Ciò che più mi sorprende è la loro flessibilità e pazienza».

«Eventi come il concorso di bellezza nel campo profughi di Kakuma, in Kenya, permettono loro di dimenticare per un po' la dura realtà. Il momento più emozionante per me è stato quando la nuova reginetta della Giornata mondiale del rifugiato è stata lanciata in aria e ho scattato un'immagine che non ha nulla a che vedere con quello che solitamente si associa ai profughi».



«La violenza è una triste realtà con cui molte persone sono costrette a convivere. Sono così tanti i fattori che creano condizioni di instabilità e spingono gli individui a commettere gli atti più atroci. Molti di questi conflitti durano da decine di anni, con qualche breve momento di tregua. La popolazione non ha abbastanza tempo per ricaricare le batterie e per avere l'energia necessaria per affrontare l'orrore



Dominic Nahr è nato in Svizzera ed è cresciuto a Hong Kong. Il 32enne fotografo matura le sue prime esperienze come fotoreporter presso la South China Morning Post. In seguito prosegue gli studi di fotografia presso l'Università di Toronto. Dal 2008 realizza reportage fotografici in Africa. Dal 2009 vive a Nairobi. I suoi scatti sulla carestia in Somalia, sulla guerra nella Repubblica democratica del Congo o sulla Primavera araba sono stati pubblicati sul *Time Magazine*, settimanale americano per cui lavora, ma anche su *National Geographic*, *Wall Street Journal*, *Wired* o *GQ*.
www.dominicnahr.com



e ricostruirsi un'esistenza. Processi del genere richiedono tempo. Le cose non cambieranno mai davvero senza un ambiente stabile in cui le persone possano ritrovare la forza interiore per dare vita a idee e sogni».

(Testimonianza raccolta da Gabriela Neuhaus; traduzione dall'inglese)



Servizio

Libri

Marco van Duwendijk



Infanzia solitaria in Moldavia

(gn) «Ma è vero che lì, nei Paesi molto ricchi e industrializzati, i bambini non aiutano i genitori, non si occupano dei fratelli minori, non sono capaci di prepararsi da mangiare e di mungere le capre?», chiede la 12enne Cristina. La ragazza vive con due fratelli in un villaggio moldavo. Da sola.

La madre fa la bambinaia in Italia, il padre lavora in Russia. Anche la nonna, ormai demente, non le è più di alcun aiuto. Nell'appassionante romanzo «Der erste Horizont meines Lebens» (Il primo orizzonte della mia vita), la scrittrice moldava Liliana Corobca dà una voce ai figli rimasti a casa delle lavoratrici e dei lavoratori migranti del suo Paese. Viene voglia di stringere Cristina fra le braccia quando racconta della sua quotidianità. Con assennato pragmatismo fa di tutto per riuscire a sbarcare il lunario in modo dignitoso e a sostenere la piccola famiglia. Cristina è forte e coraggiosa. A volte è orgogliosa di sé, quando riesce in ciò che le sembrava impossibile, a volte è disperata, quando la nostalgia della madre diventa insopportabile.

«Der erste Horizont meines Lebens» di Liliana Corobca, Paul Zsolnay Verlag, Vienna 2015

Un'analisi precisa ed essenziale

(gn) Il piccolo volume dal titolo «Zur Unübersichtlichkeit der Welt» (La complessità del mondo) descrive il contesto attuale e propone un'analisi di facile lettura per comprendere gli sviluppi attuali della politica mondiale. Da una prospettiva chiaramente focalizzata sulla politica dello sviluppo, la pubblicazione edita da Alliance Sud dà informazioni di approfondimento su temi quali la crisi finanziaria, la politica ambientale o climatica e sulle questioni relative ai gruppi multinazionali e ai diritti umani. Il libro riprende i dibattiti attuali, tra i quali ricordiamo quelli incentrati sull'attuazione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) o

sulla perdita di potere dei «vecchi» donatori nella cooperazione allo sviluppo. Illustra anche le preoccupanti evoluzioni in alcuni Paesi, per esempio, la riduzione dello spazio di manovra delle organizzazioni della società civile. Gli autori non si limitano a descrivere l'odierna situazione, ma presentano anche strategie e dichiarazioni di intenti per l'elaborazione di misure volte a correggere sviluppi errati e a creare più trasparenza e giustizia nel mondo.

«Zur Unübersichtlichkeit der Welt», Alliance Sud (editore), Berna 2015

Sguardi rivolti al futuro

(gn) Come si presenterà la cooperazione allo sviluppo nel 2030? Nell'ultima edizione di

«Almanach Entwicklungspolitik» (Almanacco della politica di sviluppo), 24 autrici e autori danno risposte molto diverse: spaziano da un appello per il miglioramento e il mantenimento dell'impegno per i più poveri fino all'analisi secondo cui la cooperazione allo sviluppo farebbe più male che bene. Il giornalista tedesco René Zeyer, per esempio, è molto critico nei confronti dell'aiuto prestato finora e chiede che solo i Paesi sicuri e unicamente il settore della formazione goda del sostegno degli Stati donatori. Muhammad Ibrahim, fondatore e direttore di una ONG in Bangladesh, invita a una maggiore condivisione del sapere su strategie, prodotti e mercati, per preparare la popolazione del suo Paese alla concorrenza globale. L'economista Markus Mugglin ricorda il vecchio principio della politica economica, secondo cui la cosa più importante non è dare di più, bensì prendere di meno: «Si tratta di una nuova impostazione di tutti i rapporti fra gli Stati; dal commercio alle finanze e ai flussi di capitale, dalla migrazione, all'ambiente fino alla promozione della pace».

«Almanach Entwicklungspolitik» di Ivona Swietlik (editore), Caritas-Verlag, Lucerna 2015

Intreccio tra jazz e canti liturgici

Musica (er) Riecheggiano cristallini suoni di pianoforte mentre dal basso si levano sonore e profonde voci maschili, in un moto di oscillazioni continue. Voci femminili limpide e chiare rimangono sospese in aria. Il poliedrico 28enne Tigran Hamasyan crea passaggi di piano jazz quasi ornamentali che si intrecciano in maniera magistrale con il canto polifonico dei 20 cantanti del coro Yerevan State Chamber. Nel suo



straordinario progetto di CD «Luys i Luso» (Luce dalla luce), il pianista armeno sprigiona, nei toni più dolci e potenti, richieste sacrali di remissione dei peccati, inni, canti liturgici e corali dal 5° al 9° secolo. Tigran Hamasyan è tra i migliori pianisti al mondo e con immagini sonore uniche nel loro genere e dalle sfaccettature delicate regala affascinanti e commoventi momenti di ascolto che si aprono sul ricco patrimonio culturale armeno. Egli ricorda anche i centomila cittadini armeni (secondo alcune fonti fino a 1,5 milioni) del regno ottomano (oggi Turchia) deportati e massacrati cento anni fa. Tigran Hamasyan, The Yerevan State Chamber Choir: «Luys i Luso» (ECM)

Cosmo lusofono tra modernità e tradizione

(er) I suoi fan hanno dovuto aspettare cinque anni. Con il sesto album, Mariza, diva portoghese del fado, ci invita ora a scoprire il mondo. In «Mundo», la cantante 42enne dalla voce inconfondibile, appassionante ed espressiva entra in un cosmo musicale lusofono che abbraccia le isole di Capo Verde, la Spagna, l'Argentina e il



Portogallo. Ballate e fado in portoghese, creolo o spagnolo, avvolti da piacevoli insiemi di chitarra, musica morna capoverdiana, tango e ninne nanne; sono melodie che sentiamo vicinissime e allo stesso tempo distanti e inafferrabili. Sempre presente e percepibile è anche la saudade, il blues portoghese con la sua indescrivibile aria di tristezza e disperazione: è musica intrisa di nostalgia, melanconia e dolore di vivere. L'artista, nata in Mozambico e cresciuta a Lisbona, coniuga con passione e maestria la sua moderna apertura al mondo con le sue radici tradizionali.

Mariza: «Mundo» (Warner Music)

Favole etiopi per capire la politica dello sviluppo

(gn) Il film di esordio del regista etiopio Yared Zeleke vive delle immagini di paesaggi maestosi e dell'affettuoso legame tra un ragazzino solo e la sua pecora Chuni. «Lamb» è una parabola che parla di nostalgia, del sentirsi a casa, del diventare adulti. Sullo sfondo c'è una realtà se-

gnata da siccità, povertà, fame. Il protagonista è Ephraim, un bambino etiopico di nove anni, la cui madre è morta a causa della mancanza di precipitazioni, come scopriremo nel film. Il padre porta il ragazzo da parenti lontani e si reca in città per cercare lavoro. Gli rimane un'unica amica: Chuni. Quando i parenti decidono di sacrificare la pecora per il pranzo della prossima festa, Ephraim scappa. Sviluppato con criteri didattici, il film affronta vari argomenti dibattuti nell'ambito della politica dello sviluppo e che caratterizzano l'opera di Zeleke. Sono, per esempio, la problematica della fame e della siccità o la convivenza di diverse religioni o ancora i ruoli della donna e dell'uomo nella società tradizionale dell'Etiopia. Nel 2015 «Lamb» è stato il primo film etiopico a essere proiettato nel concorso internazionale del Festival del film di Cannes.

«Lamb» di Yared Zeleke, lungometraggio 2015 - 94 minuti.
www.trigon-film.org

Ambite offerte di lavoro

(jpk) I posti di lavoro nel settore della cooperazione internazionale sono molto ambiti. La richiesta supera spesso l'offerta, come indica il rapporto sul mercato svizzero del lavoro nell'ambito della cooperazione internazionale 2013/2014 di cinfo. Quando sono chiamate ad

assumere nuovi collaboratori, le organizzazioni possono scegliere da una rosa di candidati sempre più specializzati. Questa evoluzione è dovuta, fra l'altro, all'aumento dei corsi di formazione incentrati sulla cooperazione internazionale. Se nel 2005 l'offerta in quest'ambito comprendeva otto cicli formativi, nel 2011 i corsi erano già 23. Di conseguenza anche il numero di titoli di studio rilasciati si è più che sestuplicato, raggiungendo quota 726. Per le persone in cerca di impiego ciò significa dar prova di maggior flessibilità e non limitarsi solo a un settore parziale della cooperazione internazionale, quali l'aiuto umanitario o la cooperazione allo sviluppo.

Rapporto sul mercato del lavoro della cooperazione internazionale 2013/2014
www.cinfo.ch (download IZA-Arbeitsmarkt)



Juno Osei, Reuters/afp



Rapporto

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Manuel Sager (responsabile) Catherine Vuffray (coordinazione globale) Marie-Noëlle Bossel, Sarah Jaquière, Pierre Maurer, Gabriela Neuhaus, Christina Stucky, Özgür Ünal

Redazione:

Gabriela Neuhaus (gn - produzione), Beat Felber (bf), Luca Beti (lb), Fabian Urech (fu)

Jane-Lise Schneeberger (jls), Ernst Rieben (er), Samuel Schumacher (sas)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa:

Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@eda.admin.ch
Tel. 058 462 44 12
Fax 058 464 90 47
www.dsc.admin.ch

860215346

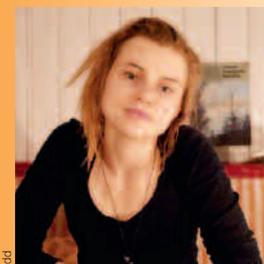
Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 51 200

Copertina: In cammino verso un futuro incerto a Nuova Delhi, in India; Gerald Haenel/laif

ISSN 1661-1683

Nota d'autore



Al di là delle frontiere

La 25enne artista svizzera Anja Rügsegger ha occupato con il suo collettivo un giardino urbano abbandonato a Varsavia.

Trascorrere del tempo lontana da casa fa parte della mia vita di artista. Sono cresciuta in una fattoria a Basilea Campagna e in questo momento vivo a Varsavia in un collettivo. Il posto sembra fatto apposta per sperimentare e dare forma alla mia arte. Come *artist in residence* presso il Centre for Contemporary Art Ujazdowski Castle voglio indicare degli approcci che ci permettano di liberarci dalla dipendenza delle grandi multinazionali e di condurre una vita autodeterminata. Di recente ho gestito alcuni atelier «fai da te» per illustrare alternative alla nostra cultura consumistica. In questo momento sto progettando una casetta costruita con rifiuti, paglia e argilla, completa di bagno all'aperto e un forno per la pizza. Per me lavorare con materiali riciclati è importante, così come lo è il confronto critico con le strutture del potere capitalista. Il progetto Bblackboxx mette l'accento su un altro tema. Accanto al carcere di espulsione e al centro di accoglienza di Basilea, un gruppo di persone esprime con creatività il proprio rifiuto nei confronti di una politica delle frontiere che si definisce attraverso la repressione.

(Testimonianza raccolta da Samuel Schumacher)

«La sfida futura sarà colmare il divario tra le nostre regole del gioco e l'impatto del nostro agire a livello globale».

Peter Messerli, pagina 11

«Per me non c'è futuro senza il coinvolgimento delle donne nel processo decisionale a livello nazionale».

Mariam Diallo Dramé, pagina 19

«Senza l'appartamento e senza il sostegno vicendevole che regna in questa casa, la nostra vita sarebbe terribile».

Gocha Khufatsaria, pagina 25
